

Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XX - n. 4

NATALE 2009

Direttore responsabile

Don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 — www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...

EDITORIALE4

VITA DELLA CHIESA

- Discorso del Papa agli artisti..... 8
- Il beato don Carlo Gnocchi.....12
- Il Sinodo africano.....13

RIFLESSIONI

- Il cristianesimo, lingua madre dell'europa.....14

STORIA DELLA CHIESA

- Pio VII dice no a Napoleone.....17

INVITO ALLA LETTURA

- Li amò sino alla fine.....20
- Lo Hobbit.....21

VITA PARROCCHIALE

- Gruppo famiglie: la scelta di amare.....22
- In processione al cimitero.....23
- Fare catechismo.....24

VITA D'ORATORIO

- Oratorio in festa.....25
- Proposte cinematografiche.....25

VITA DELLE MISSIONI

- Avvento e Natale di carità.....26



- Lettere dalla Missione..... 26

UN SANTO PER AMICO

- Il santo Curato d'Ars..... 29

IN MARGINE AD UNA POESIA

- Alla madre di Dio..... 31

NOTE D'ARCHIVIO 33

RICORDIAMO CHE..... 34

Carissimi,

il Natale, più che una data, si presenta come un fatto, con il quale si rintracciano antiche speranze, cronache dimenticate, leggende struggenti, simboli magici, tradizioni popolari, curiosità inattese, racconti, teatro e poesia. Così abbiamo introdotto più di 300 tra bambini e preadolescenti al grande evento dell'Incarnazione mediante i tradizionali segni natalizi e la proposta di un teatro nell'auspicio che ciascuno di loro possa sperimentare quanto S. Agostino confessa: "Cercavo il modo di procurarmi la forza sufficiente per godere di Te e non la trovavo, finché non ebbi abbracciato il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù".

Che nelle nostre case il clima di Natale sia determinato da questa mirabile tensione ideale. Al riguardo potrà essere utile la meditazione di una delle omelie di San Leone Magno (390 - 461).

OMELIA XXVII - Il Natale.

Per onorare e celebrare con spirito autenticamente religioso la festa di oggi, o miei cari, non bisogna avere né idee sbagliate intorno all'incarnazione del Signore né idee inadeguate intorno alla sua divinità. Sarebbe infatti un errore parimenti pericoloso negare in lui sia la realtà della nostra natura sia l'eguaglianza della sua gloria con quella del Padre.

Quando dunque tentiamo di penetrare il mistero della nascita del Cristo - quella nascita che lo fa figlio di una madre vergine -, dobbiamo respingere lontano da noi le nebbie oscure dei ragionamenti umani ed allontanare dal campo luminoso della nostra fede le sottigliezze fumose della sapienza terrena.

Tutto questo perché divina è l'autorità nella quale crediamo, come divina è la dottrina alla quale ci ispiriamo.

Orbene, se nell'intimo del nostro cuore noi prestiamo ascolto o alle testimonianze della Legge o agli oracoli dei Profeti o al messaggio del Vangelo, è verità per noi quel che ha solennemente affermato, sotto l'azione dello Spirito Santo, l'apostolo Giovanni: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Era questi in principio presso Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto». Ma verità è anche quel che lo stesso evangelista ha aggiunto: «Il Verbo si è fatto carne ed ha dimorato tra noi, e noi abbi- am visto la sua

gloria, gloria che in quanto Unigenito riceve dal Padre». Questo significa che nell'una e nell'altra natura sussiste il medesimo Figlio di Dio, il quale assume ciò che è nostro, ma non perde ciò che gli è proprio, e rinnova l'uomo nell'uomo, ma permane in se stesso immutato. Difatti la divinità, che possiede in comune con il Padre, non ha subito danno alcuno nella sua onnipotenza; la condizione di schiavo non ha in lui contaminato la condizione divina, in quanto la sua essenza sovrana ed eterna, pur essendosi abbassata verso l'umanità per salvarla, ci ha realmente sollevato al suo livello di gloria, senza cessare di essere quel che era. In conclusione, quando il Figlio unigenito di Dio riconosce di essere inferiore al Padre, a cui pure afferma di essere eguale, non fa che dimostrare la reale esistenza in lui stesso dell'una e dell'altra condizione: la disparità serve a provare la condizione umana, e l'eguaglianza sta ad indicare la condizione divina.

Pertanto la nascita in carne ed ossa del Figlio di Dio nulla ha tolto e nulla ha aggiunto alla sua maestà, in quanto l'essenza immutabile esclude radicalmente ogni diminuzione ed ogni aumen-

to. Quando infatti si dice che «il Verbo si è fatto carne», non è da intendere certo che la natura di Dio si è cambiata in carne, bensì che questa, la carne, è stata assunta dal Verbo nell'unità della sua persona. E quando si dice carne, è da intendere tutto l'uomo, al quale il Figlio di Dio si è unito nel seno della Vergine, fecondato dallo Spirito Santo eppure destinato a restare per sempre verginale: tale unione è così intima che colui che era



stato generato dall'essenza del Padre fuori del tempo, viene a nascere dal seno della Vergine nel tempo. Non avremmo avuto altro modo per essere liberati dalle catene della morte eterna, se egli non si fosse fatto umile a livello del nostro stato, pur rimanendo onnipotente a livello del suo.

Quando dunque nostro Signore Gesù Cristo nacque come vero uomo, senza mai cessare di essere vero Dio, egli realizzò in sé l'inizio stesso di una nuova creatura e, conformemente a questa sua nascita, comunicò al genere umano un principio spirituale nuovo: così perché fossero abolite le tracce contaminanti della generazione carnale, gli uomini da rigenerare avrebbero avuto un'origine del tutto indipendente dal seme materiale portatore della colpa, in quanto di essi si dice che «non sono nati né dal sangue, né da voler di carne, né da voler dell'uomo, ma da Dio». Ora quale intelligenza sarebbe capace di comprendere questo mistero? Quale lingua potrebbe parlare di questa grazia? L'umanità malvagia ritorna alla sua innocenza, l'umanità vecchia riacquista una vita nuova; gli estranei ricevono l'adozione e i forestieri entrano in possesso dell'eredità. D'ora in poi i cattivi diventano giusti, gli avari generosi, i lussuosi casti, e gli uomini da terreni si fanno celesti. Ora donde viene una tale trasformazione se non dalla destra dell'Altissimo? Di fatto il Figlio di Dio è venuto per distruggere le opere del demonio, e si è innestato in noi e ci ha innestato in sé, in maniera tale che la discesa di Dio verso il mondo umano si è risolta nell'elevazione dell'uomo verso il mondo divino.

Senonché, o miei cari, di fronte a questa misericordia di Dio, la cui grandezza, quale si è rivelata verso di noi, rimane inesplicabile, i Cristiani devono usare la massima attenzione per non essere di nuovo invischiati nelle trame insidiose del demonio, ricadendo ancora una volta in quegli errori, a cui hanno rinunciato. L'antico nemico infatti, trasformandosi in angelo di luce, mai non cessa di tendere dappertutto agguati e inganni e di lavorare assiduamente, onde riuscire in qualsiasi modo a corrompere la fede dei credenti. Egli sa bene a chi debba rivolgere lo stimolo ardente della cupidigia, a chi proporre il richiamo allettante della gola, a chi offrire le eccitazioni della lussuria, a chi propinare il veleno dell'invidia.

Egli sa ancorà chi debba turbare con la tristezza, chi ingannare con la gioia, chi abbattere con la paura, chi sedurre con la iattanza. Egli insomma esamina le abitudini, vaglia i pensieri e scruta i sentimenti di tutti quanti, cercando le occasioni



adatte per nuocere precisamente in quel settore in cui vede ciascuno più intensamente occupato. Tra quelli poi che tiene più saldamente avvinti a se stesso, ne ha parecchi già esperti nella sua tecnica di raggiro e quindi si serve della loro intelligenza e della loro lingua per ingannare gli altri. Son costoro quelli che promettono la guarigione delle malattie, la rivelazione del futuro, il favore dei demoni e l'allontanamento dei fantasmi. Ad essi si aggiungono quanti affermano falsamente che la vita umana in tutte le circostanze dipenda dall'influsso delle stelle ed attribuiscono all'ineluttabilità del fato ciò che è frutto della volontà divina o della nostra. D'altra parte, quasi a raggiungere il colmo del danno, garantiscono che questo fato può essere cambiato, se si rivolgono suppliche agli astri che si mostrano avversi. Ma allora questa menzogna sacrilega si distrugge da sé, perché le predizioni o sono mutabili o sono immutabili: nel primo caso non si devono temere i fati; nel secondo caso non si devono venerare gli astri.

Da tali principi deriva pure quest'altra empietà: quando si leva il sole alle prime luci del giorno, certa gente sciocca suole adorarlo dai luoghi più alti. E purtroppo fanno così anche alcuni Cristiani, pensando di agire religiosamente: difatti prima di entrare nella basilica dell'apostolo san Pietro, che è dedicata all'unico Dio vivo e vero, saliti i gradini che portano alla tribuna del piano superiore, si voltano indietro per guardare il sole nascente e piegano la testa inchinandosi in onore del disco luminoso. Ora questa pratica, imputabile in parte

all'ignoranza, in parte allo spirito pagano, davvero ci affligge e ci addolora molto perché, anche ammettendo che alcuni intendano così venerare il Creatore di questa bella fonte di luce più che la luce in se stessa, che è una creatura, bisogna tuttavia evitare fin la parvenza di tale culto". Difatti se uno che ha abbandonato l'idolatria, lo trocà praticato in mezzo a noi, non rimarrà forse attaccato a questo elemento, sia pure parziale, delle sue antiche credenze e non lo riterrà giusto, vedendo che esso è comune ai cristiani e ai non cristiani? Devono dunque i fedeli eliminare dalle loro abitudini questa riprovevole stortura e mai contaminare il culto che è dovuto al vero Dio, mescolandolo al nti di coloro che sono schiavi delle creature. Dice infatti la Sacra Scrittura: «Adorerai il Signore Dio tuo ed a lui solo servirai» Ed il pio Giobbe, «un uomo - secondo la parola stessa del Signore irreprensibile e lontano da ogni male » diceva: «Forse contemplai il sole che splendeva e la luna lucente che avanzava, fu sedotto in segreto il mio cuore, per mandargli baci con la mano alla bocca? Sarebbe questa la peggiore delle iniquità ed un rinnegamento di Dio che sta in alto ». Ora che cosa sono il sole e la luna, se non semplici elementi della creaziOne VISibile e della luce materiale, di cui l'uno ha maggiore splendore e l'altro ha minore luminosità? Come c'è distinzione tra i tempi assegnati al giorno e quelli assegnati alla notte.' così sono diverse le proprietà che il Creatore ha stabilito per i luminari del cielo, anche se prima della loro creaziOne c'erano già statl dei giorni senza il servizio del sole e delle notti e senza l'opera della luna. D'altra parte, se essi furono fattl, ciò avvenne in funzione dell'uomo futuro, perché cioè l'animale ragionevole non si sbagliasse nella distinzione dei mesi, nel ritorno degli anni e nel calcolo delle stagioni: stabilita la diversità di durata nelle ore ineguali nonché la chiarezza dei segni nel sorgere diseguale degli astri, il sole doveva servirle a segnare il termine degli anni e la luna l'inizio dei mesi. Leggiamo infatti che al quarto giorno Dio disse: « Vi stabilisco dei luminari nel firmamento del cielo e risplendano sopra la terra e dividano il giorno dalla notte, e siano come segni per distinguere le stagioni, i giorni e gli anni, e siano nel firmamento del cielo per risplendere sopra la terra. Devi dunque ridestarti, o uomo, e riconoscere la nobiltà della tua natura. Ricordati che sei stato creato ad immagine di Dio e se questa si è guastata in Adamo, ha ripreso tuttavia la sua linea originaria in Cristo. Serviti nella maniera più conveniente delle creature visibili, come ti servi della terra, del mare, del

cielo, dell'aria, delle fonti e dei numi, e tutto ciò che di bello e di meraviglioso in essi esiste, volgilo a lode e a gloria del Creatore. Ma non devi abbassarti al culto di quell'astro, che rallegra gli uccelli e i serpenti, le bestie feroci e gli animali domestici, le mosche e i vermi! Accogli pure con i tuoi sensi la luce materiale, ma con tutto l'ardore del tuo spirito abbraccia quella luce più vera, «che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» e di cui il Profeta dice: «Avvicinatevi ad essa e sarete illuminati e i vostri volti non arrossiranno» Ed infatti se noi siamo il tempio di Dio ed in noi abita lo Spirito di Dio, vale molto di più quel che ciascun fedele possiede nella sua anima di quel che può contemplare nel cielo.

Naturalmente, o miei cari, se vi diamo questi ordini o questi consigli, non è di certo per farvi disprezzare le opere di Dio e magari pensare che nelle cose, che Dio nella sua bontà ha creato buone, ci sia qualcosa di contrario alla vostra fede.

Lo facciamo solo perché abbiate a servirvi con moderazione e secondo ragione di tutta la bellezza delle creature e di tutto questo magnifico apparato del mondo. «Difatti le cose che si vedono - come dice l'Apostolo- sono temporanee, mentre le cose che non si vedono sono eterne. Noi quindi, poiché siamo nati per la vita presente, ma siamo rinati per quella futura, non dobbiamo dedicarci ai beni temporanei, bensì costantemente attendere ai beni eterni. Anzi per poter contemplare più da vicino l'oggetto della nostra speranza, dinanzi al mistero stesso della natività del Signore dobbiamo riflettere a ciò che la grazia divina ha portato in dono alla nostra natura. Ascoltiamo l'Apostolo che ci dice: «Voi in realtà siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Ma quando apparirà il Cristo, che è la vostra vita, allora anche voi apparirete nella gloria con lui» che vive e regna con il Padre e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Con la benedizione del Signore vi auguro buon Natale!

don Roberto

AVVISO IMPORTANTE

*Cari lettori,
stiamo aggiornando l'elenco dei destinatari del Vedano Aperta. Per questo coloro che vogliono continuare a ricevere il giornale in versione cartacea sono pregati di compilare e **consegnare in segreteria parrocchiale il tagliando** che trovate in fondo alla pagina entro e non oltre il **16 gennaio 2010**, oppure potete scrivere una **mail** con i vostri dati (nome, cognome, indirizzo) alla casella di posta elettronica*

vedanoaperta@gmail.com

Vi ricordiamo inoltre che tutti i numeri si trovano anche al sito www.parrocchiavedano.it

N.B.: chi non invierà i propri dati non riceverà più il Vedano Aperta

Nome:.....

Cognome:.....

via/piazza..... n° civico:.....

Desidero ricevere ancora il Vedano Aperta.

Discorso del Papa agli artisti

Pubblichiamo di seguito il discorso che Benedetto XVI ha tenuto agli artisti sabato 21 novembre nella Cappella Sistina:

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, illustri Artisti, Signore e Signori! Con grande gioia vi accolgo in questo luogo solenne e ricco di arte e di memorie. Rivolgo a tutti e a ciascuno il mio cordiale saluto, e vi ringrazio per aver accolto il mio invito. Con questo incontro desidero esprimere e rinnovare l'amicizia della Chiesa con il mondo dell'arte, un'amicizia consolidata nel tempo, poiché il Cristianesimo, fin dalle sue origini, ha ben compreso il valore delle arti e ne ha utilizzato sapientemente i multiformi linguaggi per comunicare il suo immutabile messaggio di salvezza. Questa amicizia va continuamente promossa e sostenuta, affinché sia autentica e feconda, adeguata ai tempi e tenga conto delle situazioni e dei cambiamenti sociali e culturali. Ecco il motivo di questo nostro appuntamento. Ringrazio di cuore Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, per averlo promosso e preparato, con i suoi collaboratori, come pure per le parole che mi ha poc'anzi rivolto. Saluto i Signori Cardinali, i Vescovi, i Sacerdoti e le distinte Personalità presenti. Ringrazio anche la Cappella Musicale Pontificia Sistina che accompagna questo significativo momento. Protagonisti di questo incontro siete voi, cari e illustri Artisti, appartenenti a Paesi, culture e religioni diverse, forse anche lontani da esperienze religiose, ma desiderosi di mantenere viva una comunicazione con la Chiesa cattolica e di non restringere gli orizzonti dell'esistenza alla mera materialità, ad una visione riduttiva e banalizzante. Voi rappresentate il variegato mondo delle arti e, proprio per questo, attraverso di voi vorrei far giungere a tutti gli artisti il mio invito all'amicizia, al dialogo, alla collaborazione. Alcune significative circostanze arricchiscono questo momento. Ricordiamo il decennale della Lettera agli Artisti del mio venerato predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II. Per la prima vol-



ta, alla vigilia del Grande Giubileo dell'Anno 2000, questo Pontefice, anch'egli artista, scrisse direttamente agli artisti con la solennità di un documento papale e il tono amichevole di una conversazione tra "quanti – come recita l'indirizzo –, con appassionata dedizione, cercano nuove «epifanie» della bellezza". Lo stesso Papa, venticinque anni or sono, aveva proclamato patrono degli artisti il Beato Angelico, indicando in lui un modello di perfetta sintonia tra fede e arte. Il mio pensiero va, poi, al 7 maggio del 1964, quaranta-

cinque anni fa, quando, in questo stesso luogo, si realizzava uno storico evento, fortemente voluto dal Papa Paolo VI per riaffermare l'amicizia tra la Chiesa e le arti. Le parole che ebbe a pronunciare in quella circostanza risuonano ancor oggi sotto la volta di questa Cappella Sistina, toccando il cuore e l'intelletto. "Noi abbiamo bisogno di voi - egli disse -. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione... voi siete maestri. E' il vostro mestiere, la vostra missione;

e la vostra arte è quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità" (Insegnamenti II, [1964], 313). Tanta era la stima di Paolo VI per gli artisti, da spingerlo a formulare espressioni davvero ardite: "E se Noi mancassimo del vostro ausilio – proseguiva –, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte" (Ibid., 314). In quella circostanza, Paolo VI assunse l'impegno di "ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti", e chiese loro di farlo proprio e di dividerlo, analizzando con serietà e obiettività i motivi che avevano turbato tale rapporto e assumendosi ciascuno con coraggio e passione la responsabilità di un rinnovato, appro-

fondito itinerario di conoscenza e di dialogo, in vista di un'autentica "rinascita" dell'arte, nel contesto di un nuovo umanesimo.

Quello storico incontro, come dicevo, avvenne qui, in questo santuario di fede e di creatività umana. Non è dunque casuale il nostro ritrovarci proprio in questo luogo, prezioso per la sua architettura e per le sue simboliche dimensioni, ma ancora di più per gli affreschi che lo rendono inconfondibile, ad iniziare dai capolavori di Perugino e Botticelli, Ghirlandaio e Cosimo Rosselli, Luca Signorelli ed altri, per giungere alle Storie della Genesi e al Giudizio Universale, opere eccelse di Michelangelo Buonarroti, che qui ha lasciato una delle creazioni più straordinarie di tutta la storia dell'arte. Qui è anche risuonato spesso il linguaggio universale della musica, grazie al genio di grandi musicisti, che hanno posto la loro arte al servizio della liturgia, aiutando l'anima ad elevarsi a Dio. Al tempo stesso, la Cappella Sistina è uno scrigno singolare di memorie, giacché costituisce lo scenario, solenne ed austero, di eventi che segnano la storia della Chiesa e dell'umanità. Qui, come sapete, il Collegio dei Cardinali elegge il Papa; qui ho vissuto anch'io, con trepidazione e assoluta fiducia nel Signore, il momento indimenticabile della mia elezione a Successore dell'apostolo Pietro. Cari amici, lasciamo che questi affreschi ci parlino oggi, attirandoci verso la mèta ultima della storia umana. Il Giudizio Universale, che campeggia alle mie spalle, ricorda che la storia dell'umanità è movimento ed ascensione, è inesausta tensione verso la pienezza, verso la felicità ultima, verso un orizzonte che sempre eccede il presente mentre lo attraversa. Nella sua drammaticità, però, questo affresco pone davanti ai nostri occhi anche il pericolo della caduta definitiva dell'uomo, minaccia che incombe sull'umanità quando si lascia sedurre dalle forze del male. L'affresco lancia perciò un forte grido profetico contro il male; contro ogni forma di ingiustizia. Ma per i credenti il Cristo risorto è la Via, la Verità e la Vita. Per chi fedelmente lo segue è la Porta che introduce in quel "faccia a faccia", in quella visione di Dio da cui scaturisce senza più limitazioni la felicità piena e definitiva. Michelangelo offre così alla nostra visione l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine della storia, e ci invita a percorrere con gioia, coraggio e speranza l'itinerario della vita. La drammatica bellezza della pittura michelangio-

lesca, con i suoi colori e le sue forme, si fa dunque annuncio di speranza, invito potente ad elevare lo sguardo verso l'orizzonte ultimo. Il legame profondo tra bellezza e speranza costituiva anche il nucleo essenziale del suggestivo Messaggio che Paolo VI indirizzò agli artisti alla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'8 dicembre 1965: "A voi tutti - egli proclamò solennemente - la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici!" (Enchiridion Vaticanum, 1, p. 305). Ed aggiunse: "Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani... Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo" (Ibid.). Il momento attuale è purtroppo segnato, oltre che da fenomeni negativi a livello sociale ed economico, anche da un affievolirsi della speranza, da una certa sfiducia nelle relazioni umane, per cui crescono i segni di rassegnazione, di aggressività, di disperazione. Il mondo in cui viviamo, poi, rischia di cambiare il suo volto a causa dell'opera non sempre saggia dell'uomo il quale, anziché coltivarne la bellezza, sfrutta senza coscienza le risorse del pianeta a vantaggio di pochi e non di rado ne sfregia le meraviglie naturali. Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza? Voi sapete bene, cari artisti, che l'esperienza del bello, del bello autentico, non effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del sen-



so e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario, porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurarla, per renderlo luminoso, bello. Una funzione essenziale della vera bellezza, infatti, già evidenziata da Platone, consiste nel comunicare all'uomo una salutare "scossa", che lo fa uscire da se stesso, lo strappa alla rassegnazione, all'accomodamento del quotidiano, lo fa anche soffrire, come un dardo che lo ferisce, ma proprio in questo modo lo "risveglia" aprendogli nuovamente gli occhi del cuore e della mente, mettendogli le ali, sospingendolo verso l'alto. L'espressione di Dostoevskij che sto per citare è senz'altro ardita e paradossale, ma invita a riflettere: "L'umanità può vivere - egli dice - senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo. Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui". Gli fa eco il pittore Georges Braque: "L'arte è fatta per turbare, mentre la scienza rassicura". La bellezza colpisce, ma proprio così richiama l'uomo al suo destino ultimo, lo rimette in marcia, lo riempie di nuova speranza, gli dona il coraggio di vivere fino in fondo il dono unico dell'esistenza. La ricerca della bellezza di cui parlo, evidentemente, non consiste in alcuna fuga nell'irrazionale o nel mero estetismo.

Troppo spesso, però, la bellezza che viene propagandata è illusoria e mendace, superficiale e abbagliante fino allo stordimento e, invece di far uscire gli uomini da sé e aprirli ad orizzonti di vera libertà attirandoli verso l'alto, li imprigiona in se stessi e li rende ancor più schiavi, privi di speranza e di gioia. Si tratta di una seducente ma ipocrita bellezza, che ride-sta la brama, la volontà di potere, di possesso, di sopraffazione sull'altro e che si trasforma, ben presto, nel suo contrario, assumendo i volti dell'oscenità, della trasgressione o della provocazione fine a se stessa. L'autentica bellezza, invece, schiude il cuore umano alla nostalgia, al desiderio profondo di conoscere, di amare, di andare verso l'Altro, verso l'Oltre da sé. Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano. Giovanni Paolo II, nel-

la Lettera agli Artisti, cita, a tale proposito, questo verso di un poeta polacco, Cyprian Norwid: "La bellezza è per entusiasmare al lavoro, / il lavoro è per risorgere" (n. 3). E più avanti aggiunge: "In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, l'arte è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione" (n. 10). E nella conclusione afferma: "La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente" (n. 16). Queste ultime espressioni ci spingono a fare un passo in avanti nella nostra riflessione. La bellezza, da quella che si manifesta nel cosmo e nella natura a quella che si esprime attraverso le creazioni artistiche, proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio. L'arte, in tutte le sue espressioni, nel momento in cui si confronta con i grandi interrogativi dell'esistenza, con i temi fondamentali da cui deriva il senso del vivere, può assumere una valenza religiosa e trasformarsi in un percorso di profonda riflessione interiore e di spiritualità. Questa affinità, questa sintonia tra percorso di fede e itinerario artistico, l'attesta un incalcolabile numero di opere d'arte che hanno come protagonisti i personaggi, le storie, i simboli di quell'immenso deposito di "figure" – in senso lato – che è la Bibbia, la Sacra Scrittura. Le grandi narrazioni bibliche, i temi, le immagini, le parabole hanno ispirato innumerevoli capolavori in ogni settore delle arti, come pure hanno parlato al cuore di ogni generazione di credenti mediante le opere dell'artigianato e dell'arte locale, non meno eloquenti e coinvolgenti.

Si parla, in proposito, di una "via pulchritudinis", una via della bellezza che costituisce al tempo stesso un percorso artistico, estetico, e un itinerario di fede, di ricerca teologica. Il teologo Hans Urs von Balthasar apre la sua grande opera intitolata "Gloria. Un'estetica teologica" con queste suggestive espressioni: "La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendo-

VITA DELLA CHIESA

re inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto". Osserva poi: "Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma che ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione". E conclude: "Chi, al suo nome, increspa al sorriso le labbra, giudicandola come il ninno esotico di un passato borghese, di costui si può essere sicuri che – segretamente o apertamente – non è più capace di pregare e, presto, nemmeno di amare". La via della bellezza ci conduce, dunque, a cogliere il Tutto nel frammento, l'Infinito nel finito, Dio nella storia dell'umanità. Simone Weil scriveva a tal proposito: "In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro ed autentico del bello, c'è realmente la presenza di Dio. C'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile. Per questo ogni arte di prim'ordine è, per sua essenza, religiosa". Ancora più icastica l'affermazione di Hermann Hesse: "Arte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio". Facendo eco alle parole del Papa Paolo VI, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha riaffermato il desiderio della Chiesa di rinnovare il dialogo e la collaborazione con gli artisti: "Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte" (Lettera agli Artisti, n. 12); ma domandava subito dopo: "L'arte ha bisogno della Chiesa?", sollecitando così gli artisti a ritrovare nella esperienza religiosa, nella rivelazione cristiana e nel "grande codice" che è la Bibbia una sorgente di rinnovata e motivata *i s p i r a z i o n e*. Cari Artisti, avviandomi alla conclusione, vorrei rivolgervi anch'io, come già fece il mio Predecessore, un cordiale, amichevole ed appassionato appello. Voi siete custodi della bellezza; voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell'umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell'impegno umano. Siate perciò grati dei doni ricevuti e pienamente consapevoli della grande responsabilità di comunicare la bellezza, di far comunicare nella bellezza e attraverso la bellezza! Siate anche voi, attraverso la vostra arte, annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità! E non abbiate

paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! La fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi li esalta e li nutre, li incoraggia a varcare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la *méta* ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente.

Sant'Agostino, cantore innamorato della bellezza, riflettendo sul destino ultimo dell'uomo e quasi commentando "ante litteram" la scena del Giudizio che avete oggi davanti ai vostri occhi, così scriveva: "Godremo, dunque di una visione, o fratelli, mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza" (In Ep. Jo. Tr. 4,5: PL 35, 2008). Auguro a tutti voi, cari Artisti, di portare nei vostri occhi, nelle vostre mani, nel vostro cuore questa visione, perché vi dia gioia e ispiri sempre le vostre opere belle. Mentre di cuore vi benedico, vi saluto, come già fece Paolo VI, con una sola parola: *arrivederci!*



Il beato don Carlo Gnocchi

«Clero animoso e concreto, lavoratore e realizzatore, povero e generoso, senza ambizioni di carriera e di titoli, amante dei fatti più che delle discussioni, vicino ai figli del popolo, alle loro gioie, alle loro pene, alle loro promozioni nel mondo degli studi e alle loro rivendicazioni nel mondo del lavoro, alla loro seria e cosciente preparazione alle responsabilità della famiglia... L'esperienza oratoriana ha privato la Diocesi ambrosiana di qualche dottore, ma ha dato alla Diocesi incomparabili pastori, immersi nella vita del popolo, conquistatori delle anime del popolo». Queste parole, pronunciate nel 1969 dal cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, nel tentativo riuscito di pennellare l'identità del prete ambrosiano, si attagliano al beato don Carlo Gnocchi. Un sacerdote di umili origini, ma di acuta intelligenza, profonda sensibilità e singolare capacità di condivisione, che ha provato nella sua carne la sofferenza per la morte del padre e dei due fratelli e che ha fatto della sua vita un'ininterrotta scalata verso Dio, in compagnia degli uomini, per guidare con mano compassionevole di sacerdote chi, da solo, non ce l'avrebbe mai fatta. Lodigiano di nascita, ambrosiano di formazione e brianzolo di adozione; italiano per impegno nella ricostruzione materiale e morale di un Paese, bisognoso di pane, ma ancor più di speranza; cittadino del mondo per le sue straordinarie intuizioni pedagogiche, riabilitative, sociali e comunicative, il beato don Gnocchi è passato indenne sotto le forche caudine del fascismo e, forgiato nel crogiuolo della guerra sul fronte greco-albanese e nell'apocalittica ritirata di Russia, ha esaltato le virtù della testimonianza cristiana ed esercitato una paternità spirituale. Sprovvisto di lauree specialistiche e di particolari titoli accademici, ma istruito da una lunga tradizione di vita tra i giovani e affinata la tecnica dell'arte educativa al Gonzaga e alla Cattolica, ha coltivato ed esercitato un'intensa spiritualità come cappellano degli alpini. Un prete che, davanti all'ecatombe dei suoi ragazzi, ha compreso le «lezioni troppo chiaramente ammonitrici della guerra», vivendo il principio che non c'è futuro senza la pace, non c'è pace senza umanità, non



c'è umanità senza la carità. Gli anni del secondo dopoguerra costituiranno il tempo e il luogo per la realizzazione di una profezia di bene, per educare la popolazione italiana alla solidarietà, favorendo la creazione di istituzioni capaci di fasciare il dolore e promuovere la vita. Il dono delle cornee a due ragazzini ciechi all'atto della sua morte, non è che la coerente ed estrema conseguenza della sua vita di educatore e di pubblico promotore della condivisione. La consegna della sua "baracca" agli *amis*, esprime il fervido proposito di perpetuare il mandato di stare accanto alla vita, sempre, avvalendosi della scienza coniugata alla carità e della prossimità saldata all'imprenditorialità. È altamente provvidenziale che - proprio nell'Anno Sacerdotale, indetto da Benedetto XVI - un prete ambrosiano "qualunque", che ha saputo trasformarsi da scintillante dottore e ascoltato oratore in un incomparabile pastore, ritorni tra i suoi confratelli, per essere uno di loro, in qualità di seminatore di speranza e indimenticabile maestro di vita. In questo modo, la Chiesa ambrosiana si riappropria del potente messaggio di don Gnocchi e della sua eroica esemplarità di vita. Additandolo ai suoi presbiteri, lo consacra come solido riferimento e luminoso esempio di creativa e concreta carità. Il promettente seminarista don Gnocchi, figlio del vivaio della

Diocesi ambrosiana, è divenuto sacerdote a opera del cardinale Tosi il 6 giugno 1925 nel Duomo di Milano. La stessa piazza che ha assistito alla celebrazione del suo trionfale funerale, officiato dall'amico Montini il 1° marzo 1956, ha visto ora la sua beatificazione per mano del cardinale Tettamanzi. Con questo solenne riconoscimento la Chiesa restituisce don Gnocchi al culto universale, perché possa essere un beato intercessore e protettore per tutti gli uomini, specialmente per i sacerdoti della Chiesa ambrosiana.

mons. Angelo BAZZARI
Presidente Fondazione Don Gnocchi

Il Sinodo africano

Dal 4 al 25 ottobre si è svolto il Sinodo africano: si sono riuniti cioè tutti i vescovi di quel continente per analizzare la situazione attuale, sia a livello pastorale-ecclesiale, sia a livello sociale e per tracciare le prospettive di una terra dalle enormi potenzialità, ma ancora lacerato da diverse problematiche. Riconciliazione, giustizia, pace sono stati i punti cardinali attorno ai quali si è sviluppata la riflessione: sono aspetti quanto mai attuali e improcastinabili per le popolazioni africane.

I vescovi sinodali hanno voluto denunciare i mali e le sofferenze che attanagliano le nazioni, ma anche affermare l'impegno di annunciare la Buona Novella da parte di interi popoli che, motivati da ciò, stanno per riprendere in mano il proprio destino. Si riscontra pertanto una certa vivacità della Chiesa africana, pur con la presenza e anche l'opposizione da parte di altre religioni, sette o forme di paganesimo. Il tema della pace, in un paese dove diversi sono i conflitti in atto, spesso sconosciuti al mondo occidentale, è declinato con quello ecologico-ambientale perché, come ha ricordato in varie occasioni anche il papa, il rispetto per l'ambiente e un giusto "uso" delle risorse naturali sono alcune delle condizioni per la pace e per la convivenza tra i popoli.

Si è denunciata anche la problematica della violazione dei diritti umani, in particolari in quegli stati con un regime totalitario e/o militare: da qui scaturisce l'impegno della Chiesa africana di procedere alla formazione dei politici, una formazione a vasto raggio, che sia cioè spirituale, pastorale e pratica. Benedetto XVI, parlando ai vescovi e commentando i lavori sinodali, ha definito "Nuova Pentecoste" ciò che si preannuncia nel futuro prossimo dell'Africa, ovvero una rinnovata vitalità della Chiesa che, sotto l'azione dello Spirito Santo, può irradiare e trasformare non solo le realtà ecclesiali ma anche la compagine sociale e politica.

Nel discorso di apertura il Pontefice ha detto che "L'Africa rappresenta un immenso polmone spirituale per il resto dell'umanità che appare in crisi di fede e di speranza; ma anche questo polmone può ammalarsi...". In merito a ciò ha delineato



due "patologie" che possono intaccare il cammino di questa Nuova Pentecoste: la prima è il materialismo pratico combinato in una miscela "esplosiva" con il pensiero relativista e nichilista; la seconda è il fondamentalismo religioso mischiato con interessi politici ed economici del posto.

Appassionato ed intenso pure il discorso conclusivo con l'invito accorato: "Coraggio Africa, alzati!" perché così il Signore si rivolge alla Chiesa africana. Infatti, ha continuato il papa, il disegno di Dio nei confronti dell'uomo, in particolare in questo caso dell'uomo africano, non muta; il suo è un Regno di libertà e di pace. Pertanto ecco ancora le sue parole: "Alzati chiesa d'Africa, intraprendi il cammino per una nuova e vigorosa evangelizzazione, accogli con rinnovato entusiasmo il Vangelo...". Questo comporta anche un parallelo cammino di riconciliazione, vale a dire creare le condizioni sociali, politiche ed economiche per dei rapporti di giustizia tra gli uomini e, di conseguenza, per una pace equa e duratura.

Vezio

Il cristianesimo, lingua madre dell'Europa

Come spunto di meditazione offriamo un'intervista a monsignor Rino Fisichella, rettore della Pontificia Università Lateranense e presidente della Pontificia Accademia per la Vita, sul suo ultimo libro "Identità dissolta".

Riprendendo una frase di Goethe nel sottotitolo del libro, lei afferma che l'Europa è nata in pellegrinaggio. Infatti, il pellegrino, nei suoi viaggi e spostamenti, entrando a far parte di una società che travalicava la sua appartenenza territoriale, si arricchiva di conoscenze, di cultura: sentimenti, segni di identificazione, interessi e necessità, diventavano così un bagaglio comune. Oggi l'immigrazione - a senso inverso - provoca un po' la stessa cosa. Ma ci dividiamo tra chi sostiene che il fenomeno migratorio sia arricchente per la nostra civiltà e chi, invece, ritiene che sia un fattore di impoverimento sia economico che culturale. Cosa ne pensa?

RINO FISICHELLA: È necessario distinguere tra la realtà del pellegrino e quella dell'immigrato.

Il pellegrino apparteneva sempre al proprio Paese; aveva una dimensione che lo accomunava nel momento in cui attraversava le varie regioni fino a recarsi nel santuario, ed era l'unità della fede. Per il pellegrino il punto centrale era quello di adempiere a un voto, e questo costituiva proprio il motivo per cui si metteva in viaggio; apprendeva, così, anche tante altre situazioni di vita e comportamenti, conoscenze letterarie, tutto ciò che rientra nel genere "cultura". L'immigrato vive una situazione diversa. Il più delle volte rincorre un sogno. Il primo è quello di un diritto fondamentale per la vita di ogni persona, che probabilmente gli è negato nel proprio Paese a causa della povertà, vale a dire la stabilità del lavoro. Nel rincorrere questo sogno, si avvia verso nazioni che offrono una possibilità di realizzazione attraverso un lavoro che spesso il cittadino del Paese industrializzato dell'Occidente non vuole più compiere.

Quindi oggi è solo una differenza di obiettivi diversi quella che intercorre tra il pellegrino e l'immigrato?

FISICHELLA: Il fenomeno dell'immigrazione c'è sempre stato nella storia del mondo, e quindi non può essere sottovalutato o emarginato: penso che ai nostri giorni bisogna essere capaci di dare delle risposte coerenti. La prima risposta credo debba essere che i Paesi più sviluppati abbiano a investi-

re ricchezze nei Paesi in via di sviluppo: questa è la prima forma attraverso la quale si esercita una via di solidarietà in un momento di globalizzazione, altrimenti resteremo sempre con una realtà fatta di Paesi ricchi e di popolazioni povere.

In secondo luogo si pone il fatto dell'accoglienza degli immigrati. E qui bisogna riconoscere due aspetti. Certamente deve essere mantenuta una dose di legalità; senza la legalità non credo si possa veramente beneficiare di una genuina solidarietà, perché si imporrebbero situazioni di disagio e di povertà, e si creerebbero delle discriminazioni sociali. Credo che, insieme alla legalità, si debba anche essere capaci di autentica solidarietà. Il principio che deve guidare il fenomeno dell'immigrazione, quindi, è duplice: nella solidarietà e sussidiarietà si realizza l'attenzione ai più poveri, ma questo non può avvenire contro le leggi di uno Stato.

C'è però un terzo fattore che, a mio avviso, provoca la sua domanda e riguarda il fatto se noi oggi, a differenza del pellegrino antico, siamo capaci di essere propositivi dei nostri valori. Noi viviamo una situazione culturale di profonda crisi valoriale che inevitabilmente sfocia in una crisi d'identità. L'immigrato si viene a trovare dinanzi a una duplice situazione: o trova una forte proposta di identità all'interno della quale integrarsi o, se questa non c'è, si rinchiusa all'interno del proprio piccolo mondo. Nessuno può pretendere che nel processo di integrazione ci sia una perdita di identità originaria, ma certamente ci deve essere uno sforzo per assimilare quegli elementi basilari che sono, ad esempio, la lingua per poter comunicare e la conoscenza e il rispetto delle tradizioni culturali e religiose del Paese in cui si giunge. Tanti aspetti ci fanno capire che se da una parte questa forma di integrazione è possibile.

dall'altra rimane pur sempre il fianco scoperto della capacità propositiva dei valori e dell'identità che io oggi vedo in profonda crisi.

Lei afferma nel libro: il cristianesimo è la lingua madre dell'Europa. Dunque, per i cristiani è necessario ripensare le ragioni della fede a partire dalla persona, dalla sua dignità e centralità, «nella sua attività di esprimere ciò che ha di più intimo: l'aware» (p. 28).

FISICHELLA: Ripartire dalla persona e dalla sua dignità è secondo me uno dei modi che permettono di restituire alla fede cristiana uno degli apporti più originali che ha dato alla cultura universale.

Noi tutti sappiamo che il concetto di persona si è venuto a modificare dall'originaria cultura greca alla interpretazione profondamente cristiana. riletta alla luce della teologia trinitaria. per cui la persona non è più una maschera che l'attore si mette per recitare un ruolo ma è. invece. relazione d'amore. È questo che modifica il tutto nel concetto stesso: questa è ancora una sfida autentica che possiamo portare nel mondo di oggi, soprattutto dinanzi a una ideologia che tende a escludere il concetto di persona per favorire la centralità dell'individuo; là dove nell'individuo manca la relazione perché di fatto vive di un profondo narcisismo in cui tutto ciò che desidera. vuole e pensa. diventa il proprio volto.

Dalle pagine del libro traspare un certo suo ottimismo. Ottimismo non confermato dal titolo, Identità dissolta, che invece, senza neanche un punto di domanda, sembra dare ormai per persa ogni speranza.

FISICHELLA: Il titolo è stata una provocazione voluta: *Identità dissolta* invita a riflettere su quegli elementi che mostrano il dissolvimento di alcuni comportamenti e contenuti di pensiero, di alcuni stili di vita. Il titolo non ha bisogno di un punto interrogativo perché immediatamente orientato dal sottotitolo, una espressione che medio da Goethe, il quale disse: "L'Europa è nata in pellegrinaggio e la sua lingua madre è il cristianesimo". Quindi alla provocazione del titolo corrisponde già di per sé la risposta del sottotitolo che invita a una maggiore assunzione di responsabilità, perché l'Europa non dimentichi la sua lingua madre.

Il cristianesimo avrà ancora spazio in Europa? I cristiani saranno capaci di non disperdere questo patrimonio?

FISICHELLA: Il primo e l'ultimo capitolo costituiscono le colonne portanti del mio libro: il primo capitolo mostra la ricchezza che noi abbiamo prodotto e la capacità di saperla trasmettere, senza limiti, senza predusioni, ma sempre ed esclusivamente come desiderio di ricercare la verità e di raggiungere tappe differenziate nel cammino verso la verità tutta intera. L'ultimo capitolo diventa una nuova assunzione di responsabilità con il richiamo all'urgenza educativa.

Se è vero tutto quello che è descritto nel corso del mio volume, diventa ancora più importante l'assunzione di una responsabilità che porti a farci carico delle nuove generazioni, perché abbiano la solidità della memoria storica e una conseguenza da parte nostra, che è quella di riprendere a comunicare.

Io penso che una chiave interpretativa dell'ultimo capitolo sia la circolarità formativa. Non è che oggi non avvenga la formazione; purtroppo avviene a livelli settoriali, indipendenti l'uno dall'altro, e questo crea una situazione di frammentarietà che non consente di raggiungere dei risultati. Per cui, la famiglia in primo luogo, le istituzioni all'interno delle quali viene sviluppata la formazione - la scuola ma anche le varie associazioni, il volontariato e tutto quel che costituisce una realtà e una ricchezza che il nostro Paese possiede; la comunità cristiana, che ha un grande ruolo formativo: ecco, io penso che queste tre realtà dovrebbero di nuovo comunicare gli stessi valori con un linguaggio comune, anche se differenziato e mediato da contesti differenti. La famiglia inevitabilmente ha un suo linguaggio, che è quello della trasmissione quasi naturale dei valori di una educazione che avviene in un ambito di amore, di responsabilità; il linguaggio della scuola che avviene nell'ambito della cultura; quello della comunità cristiana che inevitabilmente avviene nell'ambito della religione: queste tre realtà dovrebbero essere capaci di comunicare gli stessi valori, valori profondamente umani, non tipicamente cristiani: la lealtà, l'onestà, la verità, il diritto, la giustizia, la dignità, il rispetto. Si tratta di un patrimonio comune della cui necessità la scuola è testimone sul piano culturale, la famiglia perché li vive, la comunità cristiana perché li sostiene con la testimonianza.

Ha anticipato una mia domanda: parlando del processo formativo, lei fa appello sovente alla credibilità delle persone (autorevolezza del formatore, testimonianza), e questo vale sia per la politica (istituzioni civili) sia per la Chiesa (comunità cristiana), oltre che per la scuola, la famiglia...

FISICHELLA: Esattamente. Elemento secondo me importante non è solo la circolarità formativa, perché quando si parla di valori e di formazione non siamo mai dinanzi soltanto a delle nozioni da trasmettere; stiamo trasmettendo uno stile di vita: perché la formazione possa essere pienamente adeguata, richiede che la persona e le istituzioni che trasmettono formazione siano anche credibili. Sulla credibilità ci giochiamo tutto. Noi oggi assistiamo a una perdita progressiva di credibilità di tutte le istituzioni; quando vengono fatti sondaggi sulla credibilità di uomini politici o di istituzioni, credo che dovremmo essere sempre attenti a tale dimensione. Infatti la credibilità se da una parte mostra la responsabilità che inevitabilmente poggia su ciascuno di noi, dall'altra mostra anche quanto sia elemento ineludibile nella completezza del processo formativo.

La credibilità dà anche autorevolezza alle persone. Autorità deriva dal latino augere che vuoi dire "accrescere", non "imporre"; accrescere dà che è presente in ogni persona. La persona che ha autorevolezza è la persona che aiuta le altre, sulle quali esercita la sua autorità, a crescere. Se questo non avviene, non c'è neppure autorità.

Lei chiude le pagine del suo libro con un riferimento alle parole di don Luigi Giussani sul rischio educativo. Perché?

FISICHELLA: Ho chiuso con estremo piacere le pagine del mio volume toccando soprattutto il tema dell'emergenza educativa con le parole di un grande sacerdote che, tra i primi e tra i pochi, ha capito il rischio educativo, che non è soltanto il titolo di un suo bellissimo volume, ma è soprattutto una grande intuizione che il fondatore di Comunione e Liberazione aveva avuto e che ha perseguito per tutta la sua vita.

Certamente la formazione è un rischio, ma è un rischio che va percorso. Giussani, che io ritengo essere un vero apologeta del Ventesimo secolo nel senso pieno del termine perché è apologeta colui che presenta, che dà le ragioni della fede -, nei suoi scritti ha affrontato il rischio educativo proprio dando forza alla ragione; una ragione che diventava però anche esperienza di vita, capace di dare ragioni della fede al credente ma, nello stesso tempo, ragioni per credere al non credente il quale, inserito all'interno di una esperienza concreta, ritrovava le ragioni non come una pura teori-

a ma come uno stile di vita.

a cura di Walter Montini.

Ringraziamo il Centro Sociale Villa Spech
per aver offerto 2000 euro
per l'acquisto dell'amplificatore processionale
ed il Gruppo Dialettale
per aver contribuito all'acquisto
del microfono utilizzato dall'oratorio.

Pio VII dice no a Napoleone

Papa Pio VI fu arrestato da un reparto di dragoni francesi nella notte del 20 Febbraio 1798. Prima dell'alba cominciò il suo viaggio verso la Francia. Aveva con sé 2 prelati e il medico; al collo portava una scatoletta per l'eucaristia. Napoleone Bonaparte, allora comandante delle armate francesi in Italia, disse poi di aver ordinato quel rapimento «per la sicurezza del Papa».

Pio VI (Giovanangelo Braschi, eletto nel 1775) pochi mesi prima aveva accettato il trattato di Tolentino, che rimpiccioliva lo Stato pontificio, riducendolo a vassallo della Francia. Ma alla fine del 1797, col pretesto dell'uccisione di un generale francese a Roma, Bonaparte dichiarò decaduto il potere temporale dei Papi e proclamò la repubblica. Portato via il Pontefice, cominciò il saccheggio scientifico di Roma: capolavori d'arte, tonnellate d'oro e d'argento, i libri delle biblioteche, il tesoro dello Stato, tutto finì in Francia. Pio VI, ottantaduenne e malato alla vescica, arrivò a metà Luglio del 1799 a Valence nel Delfinato, dopo lunghe soste dovute alla malattia. Ma quell'itinerario di deportazione fu una sorta d'inatteso trionfo: sebbene ufficialmente egli fosse designato come «il già sedicente Papa», grandi folle lo applaudivano lungo le strade e durante le soste: gli resero omaggio persino alcune guarnigioni francesi. A Valence, ormai in fin di vita, egli diede disposizioni affinché il conclave per la nomina del successore si tenesse a Venezia, e il 29 Agosto dello stesso 1799 morì. Quest'episodio può considerarsi il punto più drammatico del conflitto tra la Santa Sede e la Francia rivoluzionaria, con la Costituzione civile del clero, la divisione tra ecclesiastici costituzionali e refrattari, l'appoggio di Roma alla coalizione antifrancese, la fuga di molti vescovi e gli eccessi del Terrore. Caduto Robespierre, la situazione non era molto migliorata, sebbene l'approvazione di leggi sulla separazione tra Stato e Chiesa rivelasse già segni di maggiore tolleranza. Ma certo i nuovi governanti, formati con la Rivoluzione, consideravano ancora il cattolicesimo come un nemico. Inoltre, gli eserciti francesi, invadendo altri Paesi, vi costituivano repubbliche basate anch'esse sui principi rivoluzionari, distruggendo le monarchie di «diritto divino», che fino a quel momento erano state le interlocutrici privilegiate della Chiesa (anche se il dialogo era spesso drammatico). Così, in Francia e altrove, la Chiesa dovette ora misurarsi con un nuovo tipo di



Stati e di società: quelli a base costituzionale, in cui la borghesia aveva sostituito l'aristocrazia come ceto dominante. D'altra parte, però, la situazione cambiava in fretta. L'arrivo al potere del generale Bonaparte frenò bruscamente il cammino rivoluzionario, aprendo la via a un processo di stabilizzazione alquanto conservatore. E, del resto, la Francia non era più minacciata d'invasione (anzi, ritrovava circondata da un sistema di Stati satelliti). E anche questo spegneva l'antico furore rivoluzionario della «patria in pericolo».

Il 21 Marzo del 1800, dopo un lungo e contrastato conclave a Venezia, fu eletto Papa un prelado aperto e deciso, il vescovo di Imola Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII. Alcuni anni prima, egli aveva avuto un momento di contrastata celebrità per un'omelia (Natale del 1797) nella quale aveva detto che la forma democratica di governo non era in conflitto col Vangelo, e che la religione vi era ancor più necessaria che in altri regimi. Con quell'omelia, il futuro Papa aveva dato voce autorevole all'opinione di quei vescovi e preti contrari a identificare il cattolicesimo con le monarchie assolute; essi giudicavano infatti che non è compito della Chiesa difendere un sistema politico rispetto a un altro, ma che essa deve piuttosto salvaguardare, in ogni circostanza, l'essenzialità del proprio messaggio evangelico.

Entra in scena il cardinale Consalvi

Il nuovo Papa Pio VII, inoltre, aveva scelto come proprio segretario di Stato un diplomatico di altissima statura: il cardinale Ercole Consalvi, di Roma; un uomo energico e indipendente, convinto che occorresse ormai svicolare la Santa Sede dai condizionamenti degli Stati assoluti, adattandosi alle nuove condizioni dell'Europa. C'è infatti da sottolineare che la politica anticlericale e anticattolica della Rivoluzione aveva sì devastato la struttura ecclesiastica, ma non aveva inciso in modo decisivo sui comportamenti religiosi delle popolazioni, nella loro maggioranza. Lo dimostrano anche – come abbiamo detto in precedenza – le accoglienze rispettosissime tributate a Pio VI prigioniero, persino in Francia, persino da soldati della Repubblica. Prendendo il potere, Napoleone Bonaparte non poteva trascurare tutti questi fattori. Più tardi, anzi, avrebbe sperimentato a proprio danno l'importanza della componente religiosa nelle rivolte antifrancesi che si succedettero nei Paesi occupati, non appena fu chiaro ai sudditi che sotto la bandiera della libertà si applicava una nuova forma di oppressione. Per tutte queste ragioni, con Napoleone si passò dal regime di

avversione e lotta alla Chiesa, al regime di concordati tra Stato e Santa Sede. Quello con la Francia è del 1801, seguito nel 1803 con la Repubblica italiana (poi trasformata in Regno d'Italia quando Napoleone si proclamò imperatore). Il concordato, detto appunto napoleonico e destinato a sopravvivere fino all'inizio del nostro secolo, fu un evento storico di grande importanza. Esso dimostrò infatti, per prima cosa, che la Chiesa era sopravvissuta all'impatto con la Rivoluzione; inoltre, che a determinate condizioni essa poteva abbandonare la tradizionale alleanza con le monarchie assolute e, soprattutto, adeguarsi con vantaggio ai nuovi assetti sociali e politici. In questo senso il concordato napoleonico può essere considerato a giusto titolo come il primo dei concordati moderni. Ma bisogna aggiungere subito che esso, come altri più recenti concordati, rappresenta un compromesso instabile e precario, tra 2 contraenti mossi da intenzioni e da obiettivi profondamente diversi.

Si riorganizza la Chiesa in Francia

Napoleone era giunto al concordato per utilizzare politicamente l'influenza della Chiesa, consolidando il proprio potere, e per servirsi del clero come fattore di ordine, di obbedienza civile e (quando divenne imperatore) di venerazione personale. Nel clima del concordato si ebbero l'incoronazione imperiale (alla quale Papa Pio VII si limitò ad assistere, perché Napoleone s'incoronò da solo) e l'istituzione del "catechismo imperiale". La sua era una logica di sottomissione della Chiesa al potere statale, nel solco della tradizione gallicana, riesumata nei cosiddetti "articoli organici" aggiunti al concordato, che implicavano un forte controllo politico e poliziesco sulla vita ecclesiale e religiosa. Da parte sua, Pio VII fu spinto al concordato dalla necessità di ri-

organizzare la Chiesa di Francia e dei paesi occupati. Ottenne così la fine dello scisma francese, la riaffermazione dei diritti ecclesiastici, in primo luogo il primato papale e i collegamenti tra l'episcopato e Roma. Tutti i vescovi di Francia furono nominati *ex novo*; furono riaperte le Chiese, tornati in funzione i seminari, riorganizzate le scuole religiose, ricostituito lo Stato pontificio. Questi risultati, agli occhi di Pio VII e del



cardinale Consalvi, giustificavano una serie di concessioni alle pretese napoleoniche. Il resto era affidato alla capacità d'iniziativa e di ripresa delle Chiese locali, che infatti conobbero una stagione di fervidissima e sorprendente vitalità religiosa.

Ma nell'insieme, il concordato fu più un armistizio che una pace. Napoleone si accorse di non poter ridurre interamente la Chiesa e il papato ai suoi disegni. Così, mentre era impegnato a reprimere la rivoluzione della Spagna (con i frati che combattevano al fianco dei patrioti) fece nuovamente occupare Roma nel 1808: Papa Pio VII fu lasciato nella sua residenza (che allora era il Quirinale), ma si cercava di fare il vuoto intorno a lui, con arresti ed espulsioni di suoi collaboratori. Il Papa stesso salvò dall'arresto il prosegretario di Stato, cardinale Pacca, strappandolo letteralmente di mano ad un ufficiale francese, che non osò reagire. Tornato in pace momentaneamente con l'Austria, Napoleone si sentì libero di agire contro Roma: il 10 Giugno 1809 lo Stato pontificio fu nuovamente abolito, e Roma annessa alla Francia, come una qualsiasi provincia. Ci fu un'altra notte drammatica e un altro arresto: il 6 Luglio, i gendarmi francesi forzarono la porta dell'appartamento papale, impadronendosi di Pio VII. In una carrozza sempre chiusa a chiave, egli fu portato dapprima in Francia (Grenoble, Avignone, Arles) e poi ricondotto in

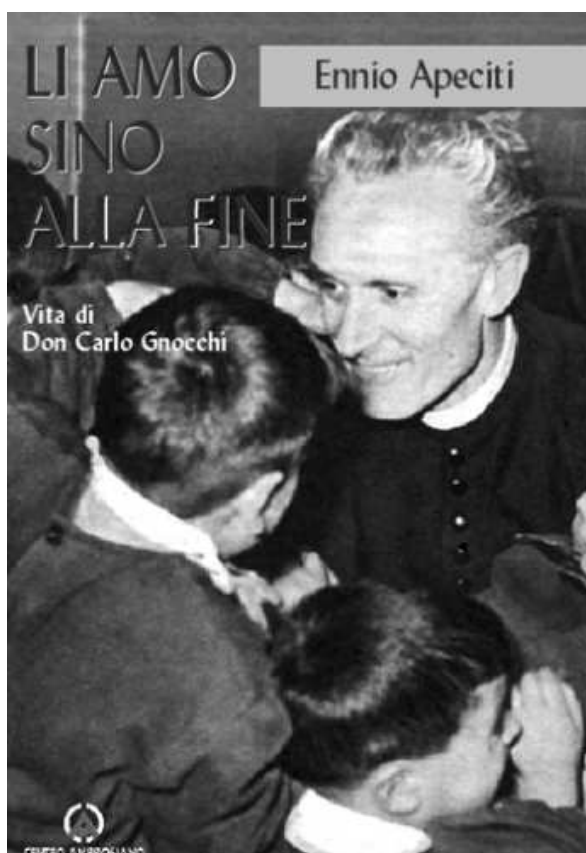
Italia, nell'episcopio di Savona, dove rimase 3 anni. Lungo il percorso si raccoglievano folle silenziose, per un omaggio più eloquente degli stessi applausi. Napoleone, tuttavia, desiderava che egli si considerasse suo ospite, e continuasse a governare la Chiesa sotto il suo controllo. Pio VII, invece, si proclamò prigioniero e come tale si comportò per quasi 5 anni. Rifiutando onori e respingendo servigi, giunse a rammentare da sé i propri abiti, a cucirsi i bottoni; rinunciò anche alle passeggiate e alle visite che gli si proponevano. L'imperatore, in quel tempo, divorziò dalla moglie Giuseppina Bauharmais per sposare Maria Luisa, figlia dell'imperatore d'Austria, chiedendo l'approvazione del Papa, ma Pio VII rifiutò. Così come non volle mai confermare nomine di vescovi o compiere qualsiasi atto "da Papa" per influenza del potere politico.

Visitate il sito internet

www.parrocchiavedano.it

Qui potrete trovare avvisi, informazioni, fotografie degli eventi passati e molto altro.

Li amò sino alla fine ***Vita di don Carlo Gnocchi***



Li amò sino alla fine. Vita di don Carlo Gnocchi.

Centro ambrosiano, pagine 216, euro 10

Domenica 25 ottobre don Carlo Gnocchi è stato proclamato "beato" nella cornice suggestiva di piazza Duomo a Milano. Ma chi fu don Carlo? Cosa fece per diventare "santo"? E chi furono i suoi genitori, i suoi amici, i suoi collaboratori? I santi sono maestri perché ci parlano continuamente con i loro scritti, le loro opere, la loro vita. In occasione della beatificazione sono stati pubblicati molti testi su don Gnocchi, e anche sono stati ristampati alcuni libri scritti da lui. La biografia che invitiamo a leggere è quella ufficiale della diocesi di Milano, scritta da Monsignor Apeciti, responsabile dell'Ufficio diocesano per le cause dei santi. Si tratta di un volume che ha il merito di presentare il novello beato in tutta la sua completezza, partendo dall'infanzia fino alla morte, avvenuta nel 1956. Così, seguendo lo svolgersi della vita di don Carlo, considerando anche i suoi scritti, emerge come egli non sia stato solo il cappellano degli Alpini nella tremenda ritirata di Russia, o il sacerdote dei mutilati. Egli fu prima di tutto un prete animato da una straordinaria passione educativa, che lo animò fin da quando, appena dopo l'ordinazione, venne mandato come coadiutore a Cernusco sul

Naviglio. Interessanti sono anche le pagine in cui viene presentato don Carlo come padre spirituale dell'Istituto Gonzaga di Milano. Si comprende così come la scelta di accompagnare in guerra i giovani nascesse proprio dal desiderio di stare con loro per il loro bene, per la loro crescita, pur dentro un contesto drammatico come quello della guerra. Si comprende anche come la grande opera

caritativa del beato sia stata in realtà il frutto maturo di un anelito durato tutta una vita: fin dagli anni '30 don Gnocchi sentì il bisogno di donarsi totalmente nel campo della carità, fino a che la Provvidenza gli indicò il campo dell'assistenza ai bambini mutilati, poi agli orfani e ai poliomielitici, per allargare sempre di più lo sguardo a tutto l'arco della sofferenza umana. Una biografia dunque utile per comprendere la figura e cogliere il segreto del sacerdote che, come dice bene il titolo tratto dal Vangelo di Giovanni, "amò sino alla fine" imitando Gesù stesso: amare fino al donò totale di sé.

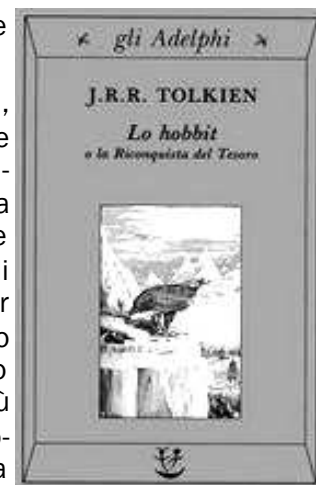
Lo Hobbit o La Riconquista del Tesoro

Ecco un libro che ogni ragazzo dovrebbe avere e leggere! Che se poi lo legge un adulto, ne guadagnerebbero la sua mente e il suo spirito.

Fu la passione per la filologia che spinse il giovane Tolkien a sviluppare miti, saghe e racconti ambientati in un tempo e in un luogo mitici, un mondo che verrà poi battezzato "Terra di Mezzo", la fantastica landa inventata da Tolkien, che poi è il nostro mondo. Il pubblico iniziò a conoscere quella Terra proprio attraverso "Lo Hobbit", il suo primo libro pubblicato nel 1937, che narra la storia di uno Hobbit (il popolo Hobbit è un'altra delle invenzioni di Tolkien) di nome Bilbo. "Lo Hobbit" fu giudicato subito la più bella storia per fanciulli scritta negli ultimi cinquant'anni, sebbene l'autore neghi di averlo scritto come fiaba per bambini. Sarà poi dal nudo originario di questo lungo racconto che prenderà forma "Il Signore degli Anelli", uno dei romanzi più letti al mondo che soppianderà nella fama "Lo Hobbit" che della celebre trilogia (*La compagnia dell'Anello*, *Le due Torri* e *Il ritorno del Re*) rappresenta l'antefatto. Ma, innanzitutto, di che parla *Lo Hobbit*? In estrema sintesi:

il regno dei Nani di Erebor, la Montagna Solitaria, è distrutto dall'arrivo del drago Smog che si impossessa del grande tesoro dei Nani. Dopo tanti anni di peregrinazioni, un piccolo "resto" di quel popolo (un gruppetto di 13 Nani guidati dal re Thorin) si riorganizza per riconquistare il regno e il tesoro e, guidati dal saggio mago Gandalf, ritorna in patria,

accende la miccia della rivolta contro il drago che alla fine verrà ucciso. Tutto questo avviene grazie al provvidenziale intervento di un piccolo ometto, Bilbo Baggins, lo Hobbit, appunto, di cui parla il titolo. Bilbo è un pacifico abitante della pacifica Contea, patria degli Hobbit, esseri che hanno in comune con i Nani l'altezza, ma solo quella. Gli Hobbit infatti non combattono, non accumulano tesori, non viaggiano, non fanno nulla di particolarmente "avventuroso"... Sono una versione pigra, gaudente e oziosa degli uomini occidentali contemporanei (alcuni dicono "degli inglesi contemporanei"), però sotto questa scorza di accidia, batte un cuore forte e tenace, capace di resistere al male. L'ingresso di Bilbo nella compagnia dei Nani permetterà il lieto fine dell'avventurosa marcia verso "la riconquista del tesoro". È proprio questo il sottotitolo del libro ad indicare come i canoni dell'epica classica siano stati rispettati: *Lo Hobbit* infatti ricalca fedelmente lo schema della ricerca, del viaggio verso una meta, presente in altri poemi antichi, dall'Eneide al ciclo del Graal: un lungo viaggio per riconquistare una terra o un oggetto al fine di ripristinare una situazione di pace che è stata interrotta da un evento violento e improvviso. Noi sappiamo poi che Tolkien ribalterà totalmente questo schema nel suo capolavoro, "Il Signore degli anelli", basato sul paradosso di un viaggio non a cercare o conquistare, ma a perdere, a rinunciare (l'anello del potere non deve essere preso ma abbandonato, distrutto). Sono gli Hobbit che, uscendo dalla protetta e ovattata Contea e avventurandosi nel mondo pieno di pericoli della Terra di Mezzo, conducono il lettore in un'esperienza al termine della quale ci si scopre diversi rispetto a quando si era partiti. Così gli Hobbit de "Il Signore degli anelli" ritornano nella Contea più alti fisicamente, come Merry e Pipino, ma anche più saggi e coraggiosi (Sam) o semplicemente "feriti" quindi aperti ad un destino ulteriore e trascendente come Frodo, comunque "di più". Così accade anche nello struggente finale de "Lo Hobbit" in cui il morente re Thorin, felice per aver riconquistato il suo regno, ringrazia Bilbo con queste parole: «In te c'è più di quanto tu non sappia, ... Se un maggior numero di noi stimesse cibo, allegria e canzoni al di sopra dei tesori d'oro, questo sarebbe un mondo più lieto... ». In due righe è concentrata una delle "moralì" di tutta l'opera tolkieniana: il mondo può ri-diventare "cortese" e lieto, se solo si facesse spazio a quelle risorse di coraggio e saggezza che esistono nel profondo del cuore dell'uomo e che gli uomini umani tirano fuori spesso solo nei momenti estremi. Il lettore dei romanzi di Tolkien compie lo stesso viaggio degli Hobbit e si scopre, sorprendendosi, di essere diventato "di più" di quello che era all'inizio del viaggio-lettura. Se ci si lascia guidare da queste piccole guide, si entra nella profondità del proprio mistero e si può scoprire che c'è qualcosa di più grande che ci attende, un destino più splendente dell'oro e più forte della cupidigia.



Lo Hobbit di J.R.R. Tolkien.

Adelphi, pag 342, € 11

Gruppo famiglie: la scelta di amare

“Che bella coppia formano due credenti che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio! Ambedue fratelli e servi dello stesso Signore, senza la minima divisione nella carne e nello spirito, insieme pregano, insieme si inginocchiano e insieme digiunano. S’istruiscono l’un l’altro, si esortano l’un l’altro, si sostengono a vicenda. Stanno insieme nella santa assemblea, insieme nella mensa del Signore, insieme nella prova, nella persecuzione e nella gioia. Là dove sono i due, ivi è anche Cristo.

(Tertulliano, scrittore cristiano dei primi secoli).”

Il 24 ottobre è iniziato il nostro ottavo anno d’incontri. L’esordio è stato all’insegna della novità. E’ cambiato, infatti, lo schema organizzativo della serata. Non più il momento in cappellina dedicato alla preghiera e all’esposizione da parte delle coppie incaricate dell’argomento scelto, ma la partecipazione collettiva alla messa delle 18 del sabato; non più l’approfondimento del tema ma il momento di scambio introdotto quest’anno da Don Roberto che ci stimola e provoca con le sue riflessioni. E’ cambiata anche, almeno per questa prima parte, la traccia di partenza. Non ci siamo affidati ai suggerimenti della lettera pastorale (dal sottotitolo significativo; “un anno di riposo in Dio”) ma affrontiamo un tema alquanto interessante e ricchissimo di spunti: la ricerca della santità attraverso le testimonianze di vita di coloro che ne sono gli esempi; i Santi.

Quando pensiamo ai Santi e alla santità tendiamo a farci un’idea di eccezionalità. I Santi sembrano essere più super eroi che appartenenti al genere umano. In questo modo, però, la santità finisce per



non essere roba per noi comuni mortali. Diceva Madre Teresa di Calcutta: “la santità non è un privilegio per pochi, ma una necessità per tutti”.

Benedetto XVI ribadisce: “La

santità non è “un privilegio” riservato “a pochi eletti”; “diventare santo è il compito di ogni cristiano, anzi, potremmo dire, di ogni uomo!”. La santità è spesso considerata un ideale morale raggiungibile da pochi, o qualcosa di inutile e sorpassato per l’uomo del nostro tempo. “In ultima analisi – ha spiegato il pontefice – [la santità] consiste nel vivere da figli di Dio, in quella “somiglianza” con Lui secondo la quale sono stati creati”. E ha aggiunto: “Tutti gli esseri umani sono figli di Dio, e tutti devono diventare ciò che sono, attraverso il cammino esigente della libertà. Tutti Iddio invita a far parte del suo popolo santo. La ‘Via’ è Cristo, il Figlio, il Santo di Dio: nessuno giunge al Padre se non per mezzo di Lui (cfr Gv 14,6)”.

“ECCO UNA MOLTITUDINE IMMENSA, CHE NESSUNO POTEVA CONTARE, D’ OGNI NAZIONE, RAZZA, POPOLO E LINGUA.”(AP 7,2 -4.9-14)

Il versetto conferma che la santità è il modo di essere cristiani. Alcune persone sono e saranno riconosciute pubblicamente sante, ma non sono e non saranno le uniche. Esse sono individuate in mezzo alla moltitudine dei santi anonimi, feriali, per ricordarci qual’ è la nostra vocazione, per darci un esempio; per non auto ingannarci (se l’hanno fatto loro, lo posso fare anch’io).

Per aiutarci nel cammino di consolidamento di queste convinzioni il primo Santo a cui ci siamo ispirati è una figura di donna nostra contemporanea: Santa Gianna Beretta Molla, la prima madre di famiglia che, dopo i primi tempi del Cristianesimo e dopo il Medioevo, viene riconosciuta Santa da tutta la Chiesa.

Mamma e medico ella seppe sacrificare la sua vita per la vita del figlio che portava in grembo affidando la sua famiglia alla provvidenza del Signore.

Gianna è un “segno” di tutte le spose e mamme che hanno vissuto la sua stessa esperienza di amore totale ed un “segno” anche per tutte le donne che sono oggi chiamate da Dio ad essere, come lei, mogli e madri.

Prendendo spunto dalle riflessioni di Don Roberto sono nate spontanee alcune domande. come ha fatto? Come è giunta a questi livelli di santità? Come ha organizzato e orientato la propria vita?

Provo a riassumere brevemente le conclusioni che ne sono seguite:

Alle origini ci sono sempre due genitori: Gianna ebbe il dono di genitori esemplarmente cristiani.

La fanciullezza serena: senza mai stare in ozio, con molti interessi, dalla musica, all'arte, alla passione per la montagna.

L'amore coniugale, la famiglia e la serietà con cui svolgeva il proprio lavoro, e soprattutto una vita all'insegna della fede e dell'amore convinta che quel Gesù di cui si fida è la verità.

Credo che molti di noi siano andati a casa cercando di misurarsi con l'esempio di Gianna Beretta Molla. Personalmente credo di essere ancora distanti dal traguardo; faccio però tesoro delle parole di Gesù nel Vangelo di Luca (Lc 13-24) in cui il verbo che usa è "Sforzatevi....di entrare dalla porta stretta".

La testimonianza dei Santi passa attraverso la Croce, sigillo di Gesù ed impronta del suo amore, Croce adesso al centro di "strani" dibattiti. Chiudo

con questa frase che mi ha molto colpito ed il cui autore è

Mons. Tonino Bello che scriveva : "abbiamo appeso crocifissi alle pareti e al collo, ma non ce lo siamo piantati nel cuore..."

Il prossimo incontro sarà il 28/11, parleremo dei Santi Luigi e Zelia Martin, genitori di Santa Teresa di Lisieux. La serata sarà impreziosita da una testimonianza. Ascoltate gli avvisi!

A presto

Mario

PS. Stiamo preparando la prossima festa della famiglia con le consuete iniziative, ma anche con idee nuove altrettanto coinvolgenti.

In processione al Cimitero

Mi ha molto colpito la riflessione che don Roberto ci ha suggerito nel corso dell'omelia per la commemorazione dei defunti del pomeriggio del primo novembre. Ha iniziato con queste parole: *"La morte è l'ultimo gesto d'amore che i nostri cari ci lasciano..."*

Ci ho pensato a lungo mentre in processione andavamo al cimitero, e ho trovato verissime quelle parole. Ecco: io l'avevo sperimentato in modo così concreto che la memoria è ancora vivissima in me e la tengo come eredità preziosa. Ho ripensato agli ultimi mesi della mia mamma Irene e di Paola, quando la loro malattia era diventata più cattiva e inesorabile appariva il loro destino. Ho rivissuto momento dopo momento il loro modo di attendere l'incontro faccia a faccia con Gesù. La mamma Irene giaceva con il rosario a portata di mano; Paola aveva lo sguardo costantemente fisso alle bellissime icone che rivestivano le pareti della sua camera: sembrava assorta in un dialogo intenso e ininterrotto con il mistero consolante che lei percepiva presente attraverso quelle stupende immagini che raffiguravano l'Annunciazione, l'Ultima Cena, la Croci-

fissione, la Trinità. La mia mamma Irene e Paola fino all'ultimo respiro mi hanno testimoniato la certezza riassunta nella frase di san Gregorio Nazianzeno: *"Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita."*

Sono grata a don Roberto perché con le sue parole ha ridestato la mia memoria e mi ha ricordato che senso ha la mia riconoscenza verso i miei cari: essi, morendo, mi hanno lasciato il dono della testimonianza di ciò che è vero, la testimonianza su Cristo, l'unico che è in grado di accompagnarci nel vivere e di accompagnarci nel morire... "Tutto il resto non ci fa vivere e neppure serve per morire", poiché "la morte è un giudizio su ciò che realmente vale e su ciò che è inutile" (J. Carron).

Marinella

“Fare catechismo”

Eravamo “in quattro gatti”, e non per modo di dire! Non erano stati distribuiti i volantini agli alunni della scuola media per l’incontro sul significato e il valore della festa patronale e i banchi della chiesa erano vuoti, eccettuati i primi due. Per questo, ci si aspettava che don Roberto liquidasse anche noi con una preghiera, un “Angelo di Dio...”.

Ma non fu così!

Io avrei espresso quantomeno il mio rammarico per quell’assenza di massa. Lui no!

Ha coinvolto quei

“quattro gatti” (comprese me e altre due catechiste) per più di mezz’ora in un incalzare di domande e riflessioni che facevano sobbalzare la ragione e il cuore. Ha fatto emergere l’urgenza di *“affascinare” i ragazzi, di far vivere loro esperienze significative, legate ad un giudizio di senso, affinché il vissuto non sia un’emozione che sfuma senza traccia alla fine della festa, ma diventi memoria e cammino.* Altrimenti è come se si sia vissuto invano. Diversamente, l’esperienza, bella o brutta che sia, è tale se fa *“crescere”, se “diventa lo strumento per un cammino umano”.* E quando don Roberto dice *“umano”,* subito aggiunge: *“Cioè, cristiano”,* perché si diventa uomini veri confrontando il proprio vissuto con Cristo, che diventa il termine di paragone di ogni nostro pensiero, di ogni nostro gesto.

Per giorni sono stata tesa e assillata dalla preoccupazione di non risultare *“affascinante”* (parola *“magica”* per don Roberto!) per i miei ragazzi di catechismo che riceveranno il sacramento della Cresima proprio quest’anno, in cui i loro interessi e i loro

desideri appaiono tanto lontani da ciò che è più profondo, più vero, più *“naturale”,* cioè conoscere Cristo. E mi tormenta la paura di non riuscire ad attirare la loro attenzione e suscitare la loro curiosità,

di fronte alla difficoltà di far loro comprendere che, volenti o nolenti, Gesù c’entra con tutto quello che fanno nella loro giornata, dallo studio allo sport, al tempo libero. Con coraggio, ma anche con determinazione desidero aiutarli a vedere il Bello, il Bene e il Vero che si cela

negli avvenimenti della loro vita, nelle cose e nelle persone che quotidianamente incontrano e a esserne testimoni intelligenti e non passivi.

Marinella



Oratorio in festa

Il 27 settembre, come ogni anno, è stata organizzata la festa dell'oratorio e per renderla ancora più speciale ci siamo tutti "scervellati" per proporre e allestire nuovi divertimenti per i più piccoli, ma non solo. Il gruppo animatori si è riunito più volte per selezionare i giochi e preparare i cartelloni; infine, abbiamo suddiviso i compiti. È stato deciso tutto con un paio di settimane d'anticipo, quindi potete immaginare la fatica! Ma ne è valsa la pena. Si sono presentati moltissimi bambini e ragazzi, i quali si sono suddivisi in piccoli gruppi per svolgere vari giochi a tappe... da "il galateo" a "la cartolina" e tanti altri, compreso il lancio della schiuma da barba al povero (volontario) Alessandro! Intanto il boss Walter, che con i suoi lampi di genio dell'ultimo minuto organizza feste stupende, era intento a scattare le foto ad ogni ragazzo, foto che sono state poi proiettate sulla parete della salone dell'oratorio. Da quanto abbiamo potuto notare è stato un vero successo: i bambini si sono divertiti e hanno ricevuto anche un premio finale, ma anche noi animatori ne abbiamo combinate delle belle! Era davvero divertente vedere i ragazzi che cercavano di superare le prove in ogni modo possibile ed è stata una prova anche per noi riuscire a

mettere in piedi un avvenimento così bello e cercando di far divertire tutti. Come diliegina sulla torta l'associazione CAI ha contribuito alla festa allestendo una parete di arrampicata e il ponte tibetano, così abbiamo avuto modo di scoprire nuovi baby-scalatori! Ci ho provato anche io, ma preferisco non parlarne! (...) Verso le 17.00 è stato consegnato ad ogni bambino un palloncino colorato e che poi abbiamo lasciato volare in cielo: uno spettacolo magnifico! Questo pomeriggio di allegria è iniziato dopo un pranzo da leccarsi i baffi e infatti ringraziamo le ottime cuoche che hanno cucinato piatti fantastici! E soprattutto un ottimo tiramisù, va sottolineato! Naturalmente tenetevi pronti per l'anno prossimo, perché sarà qualcosa di grandioso come sempre!

Antonia

Proposte cinematografiche

In questo numero suggeriamo:

"Lo spazio bianco" di Francesca Comencini, con Margherita Buy; presentato alla 66° Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, narra la vicenda di una madre quarantenne in attesa e trepidazione che sua figlia, venuta alla luce prematura, "nasca o muoia". Maria, la madre, è una figura contraddittoria, fragile eroina di una quotidianità spesso difficile da vivere, come quella in cui si trova, in uno spazio di attesa e di vuoto in cui le priorità cambiano radicalmente rispetto a prima.

Il secondo film che suggeriamo è "Tutta colpa di Giuda", di Davide Ferrario, con Kasia Smutniak, Fabio Troiano e Luciana Littizzetto. Una giovane regista, inviata nel carcere di Torino come animatrice per i detenuti, su richiesta del cappellano, deve mettere in scena una Passione di Cristo ma, mentre tutti accettano di calarsi nelle altre parti nessuno vuole fare la parte di Giuda "quell'infame", come definito da un carcerato.

Sembra allora che la cosa non si possa fare, ma alla fine, pur non avendo il completo appoggio del cappellano, ne viene fuori un musical incentrato sul tema del sacrificio come libertà. Un punto di forza del film è la lettura, attraverso le vite dei carcerati, di spaccati di umanità lacerata e redenta, dove sempre può nascere la speranza.



Vezio

AVVENTO E NATALE DI CARITÀ

Il Natale, mistero di incarnazione del Figlio di Dio, pone l'inizio della corsa del Vangelo nella storia, corsa che coinvolge da subito uomini e donne, bambini e adulti, apostoli e discepoli, schiere di testimoni che la Liturgia natalizia ci presenta per dire che anche oggi tutti sono chiamati ad essere testimoni.

"... I cristiani ed in particolare le famiglie cristiane, trasmettono la fede e l'amore di Cristo, non solo quando rivestono qualche specifico compito o ruolo nella comunità, ma per il semplice fatto di vivere da cristiani veri, gioiosi e seri, con un vissuto quotidiano incarnato nei bisogni dei nostri fratelli che, sperimentando la nostra carità, vedranno la nostra fede e crederanno alla nostra speranza".

Per un Natale di Carità proponiamo anche quest'anno di contribuire al sostentamento dei bambini orfani ospiti presso gli istituti delle suore Domenicane Congolesi della Diocesi di Isiro nella Repubblica Democratica del Congo che, ancora una volta, ci hanno rivolto un accorato appello, tramite P. Luigi Moser, perché, a causa della guerra, gli orfani sono in continuo aumento e le risorse sempre più precarie.

Aderiamo inoltre ai progetti di cooperazione internazionale selezionati dall'Ufficio per la Pastorale Missionaria della Diocesi di Milano e dalla Caritas Ambrosiana.

Contribuiremo con il ricavato del "Mercatino di Natale" dell' 8 dicembre e con le offerte che verranno raccolte durante le celebrazioni dell'Epifania, "Giornata dell'Infanzia Missionaria".

Lettere dalla missione

Rem. Maria Saligari
Casilla 3068
Cochabamba – Bolivia
Tel. 00591-76902290
Tolata, 9-9-2009

Carissimi,

"Il Signore disse a Abramo: lascia la tua terra, quelli della tua razza, la famiglia di tuo padre e vai alla terra che io ti mostrerò" (Gen.12,1).

Come state tutti? È tanto che non vi sento, spero tutto bene. Qui, come tempo, si sta avvicinando il tempo delle piogge e il 21 comincerà la primavera. In quanto al governo è sempre imprevedibile, non si sa sicuramente ciò che pensa e che cosa realizzerà di nuovo; vedremo la prima settimana di Dicembre chi vincerà per andare al governo. Speriamo che Dio abbia ancora una volta misericordia della Bolivia e metta una buona ispirazione ai votanti. Vi racconto che con l'aiuto di molte "gocce" nell'Amazzonia Boliviana siamo riusciti a fare perforare manualmente 285 pozzi d'acqua e a costruire 15 casette per gente povera, che per loro è un superalbergo. Qui a Tolata con l'aiuto di molti s'è potuto terminare il piccolo centro sociale, grazie anche a voi. Ora nell'Amazzonia, con il parroco Padre Pasquale ci siamo azzardati, vedendo le necessità, nella costruzione di un piccolo ospedalino, dove quei fratelli possano arrivare e essere curati. Il costo totale è di 25.000 Euro e siamo sicuri che la Provvidenza ci aiuterà a raggiungere il tutto. Ho il coraggio di stendere la mano ancora anche a voi. Goccia più goccia fa il mare. Ringrazio in anticipo e quei fratelli "Gesù" assicurano di pregare per i loro benefattori.

Dio benedica ogni "goccia". Ricordateci anche voi nelle vostre preghiere.

Un saluto fraterno nel Signore Gesù.

Sr. Maria Agnese Saligari.

P. Luigi Moser
Missionnaires Comboniens
By Pass 10215 - Lemba
Kinshasa - R. D. Congo
luigimoser@ic.cd
Kinshasa 25 ott. 09

Carissimi tutti,

... e qualcuno aveva malignato: "...é vecchio... non ce la fa più...", ma il leone, nonostante tutto, allargò le zampe e scrollò fortemente la testa, fu quasi un terremoto e... ruggì ancora.

Se per più di un anno, rotto com'ero, non ho quasi scritto a nessuno, ora è finita.

Arrivato a casa, m'ero detto: *Vado sulla montagna, via da tutti e mi riposerò in pace. Ma dopo i primi giorni di calma, come prima e più di prima.*

Il rientro qui a Kinshasa?

Una discesa agli inferi. Dai due gradi al mattino presto a Palù son passato ai 32 di qui, con 80% di umidità, cifre che, secondo i fisiologi, danno una sensazione di circa 48 gradi.

E di notte dormo ben poco perché l'escursione termica tra giorno e notte è minima. Ma, anche se inzuppato di sudore e con notti insonni, le batterie sono cariche. Quindi: all'attacco!

Radio - programmi TV - scuola di musica - adozioni a distanza - formazione ai media - assistenza a gruppi di poveri e di sviluppo - costruzione di due dispensari, di una scuola e di una sala polivalente, ecc... Incontri a raffica, però Luigi, occhio alle batterie! Alla radio avevo lasciato ben 20 persone, sicuro che anche da sole avrebbero fatto del loro meglio; e così è stato. Salvare l'Africa con l'Africa, ci ha insegnato Comboni.

Qui tutti aspettano l'inizio delle piogge (ora il cielo è nero) e il caldo aumenta. In compenso le zanzare danno un po' di tregua; ma attenzione alle anofele che portano il germe della malaria. La zanzariera è sempre d'obbligo. Controlli a Verona, nuovi controlli a Parigi e poi anche qui, ma sono arrivato. Una valigia invece no. *"Arriverà da Parigi con il prossimo volo Air France"*, mi dicono. Ma anche con il volo di sabato, niente da fare. *"Qualcuno la godrà", dicevo, ed ho messo il cuore in pace.* Era piena di tante cosette belle e buone. Di queste, molte utili, alcune forse anche necessarie, ma nessuna indispensabile. Ma guarda un po', il giorno dopo, con un volo imprevisto, la valigia è arrivata e non era 'svaligiata'.

Uscito la sera dopo per due passi lungo la strada principale, uno stuolo di bambini e bambine m'han visto da lontano: *"Ye wana!"* - è lui! - e si

son buttati come una cometa su di me. Ho alzato le mani in segno di resa; niente da fare, mi son ritrovato per terra, tra la gioia di tutti loro e la meraviglia dei passanti; proprio come Gulliver sommerso dai lillipuziani. Quanti vi sono grati per la vostra generosità! Tanti e tanti possono vivere un po' meglio. Anche le adozioni sono aumentate, ed io sono ben lieto d'essere il vostro tramite.

Lungo la strada ho visto diversi mucchi di terra gialla. *"Perché", ho chiesto alla gente. "Il presidente Kabila - 8 anni fa aveva rimpiazzato il padre assassinato - è passato qui per il Basso Congo al volante della sua Range Rover e sembra si sia lamentato per le troppe buche, mi dicono. Così il sindaco ha fatto preparare questa terra, ma la farà mettere solo il giorno prima del suo rientro. L'operazione, quasi istantanea, ha il solo scopo di 'kodipisa miso ma ye', coprirgli gli occhi.*

La pace? Sì, c'è, ma quella che ho vissuto da voi in questi tre mesi è tutta un'altra cosa. Qui c'è quella pace che è solo assenza di guerra, ed in questo senso, tutti i congolesi, per la pazienza e la sofferenza che sanno sopportare, sono tutti candidati al premio Nobel per la pace.

L'altro ieri suor Rosa é venuta a salutarmi tutta contenta, sia perché sono rientrato, ma ancor più perché *"la mamma era stata miracolata"*.

Che è successo? - le chiedo.

"Qualche settimana fa - mi dice - la mamma era andata nel suo campicello, molto lontano dal villaggio, nella zona di Mbandaka. Lì è stata morsa da un serpente nero. Presa dal panico, s'è messa a correre disperatamente e sentiva già la gola che si chiudeva. Arrivata ad un gruppetto di capanne, nonostante il soffocamento ormai vicino, ha urlato: Avete la pietra nera? (un pezzetto di osso carbonizzato che assorbe il veleno). Sono stata morsa da un serpente. Un vecchietto le dice: non l'abbiamo, ma bevi dell'urina e ce la farai ad arrivare al dispensario della missione. La mamma - racconta sempre suor Rosa - è andata dietro un cespuglio, con alcune foglie s'è fatta una scodelletta, ha fatto quanto doveva e più che poteva, tranquilliando tutto d'un fiato. Poi a ripreso a correre e correre fino al dispensario.





vecchia chiesa. Sì! Tutta gente buona e generosa, ma ho l'impressione che sia un po' quel passeggero che, a causa dei troppi bagagli che vuol portarsi dietro, quando arriva il treno del tempo - e quello ci cambia tutti - non fa mai in tempo a prenderlo e resta a terra. E' vero che noi missionari siamo sempre di meno e più vecchi. Ma, più che in passato, ho constatato che la missionarietà, un tempo quasi nostro retaggio, ora è presente in tantissime persone; è più viva che mai. E questo è meraviglioso; e le cose cambie-

Lì è stata trattata con altre medicine e punture". "Beh - le ho detto - non è proprio della serie "buon appetito", ma la mamma è viva. Deo gratias!

Quest'Africa tradizionale ci sorprende sempre!

Forse mi chiedete: "di cosa hai più nostalgia?" dei vostri volti. Ogni volto, una storia! Il più bello? Quello dell'ultimo arrivato, Andrea delle belle camminate al mattino presto su per i campi; un paradiso terrestre del letto dei nonni; comunque ti metti, va sempre bene

Che gioia rivedere, ormai allo sprint finale, la cara maestra Cornelia. Avesse potuto cantare come una volta, avrebbe intonato il suo magnificat e il nunc dimittis del vecchio Simeone, come faceva sempre anche la maestra Anna.

E con loro, quanti ricordi d'infanzia!

Radici meravigliose, piene di linfa che ti nutrono per tutta la vita. Potessero "i miei moretti", come spesso li chiamate voi, sperimentare la stessa cosa! La settimana "Sulle rotte del mondo", organizzata dalla Provincia di TN e dalla diocesi è stata meravigliosa! "Peccato - dicevo ad un responsabile - che questa esperienza non sia stata fatta 15/20 anni fa, quando noi missionari eravamo un po' più 'arzilli!'".

"E' vero, padre, - m'ha risposto - ma anche noi avevamo bisogno di crescere".

Ogni frutto è 'di stagione'. Che gioia gli incontri con Lia, un po' l'anima di tutta quella settimana. Bello sentire che ha scoperto La Vita proprio qui in Africa; e che lezione la sua semplicità di vita e di abitazione! Tanta stima anche per la nostra

ranno più in fretta. Ho incontrato tanta fede nella vita, tanta voglia di vivere e gioia di essere dono!

Un esempio per tutti: quello della piccola Viola che presto, con papà e mamma, salirà sulla ciconna in cerca del suo fratellino nepalese, desiderato e chiesto ben prima che lei arrivasse. Sì! Fratelli si diventa, non si nasce. Nicodemo non capiva, ma è così: bisogna rinascere!

Una preghiera reciproca ed un bacione a tutti.

Vostro P. Luigi Moser

Il santo Curato d'Ars

Nell'anno che Benedetto XVI ha deciso di consacrare al sacerdozio vi narreremo le gesta del santo francese venerato come patrono dei parroci, San Giovanni Maria Vianney. Noto ai più come il "Curato d'Ars", nasce l'8 maggio del 1786; ma per ben comprendere la sua figura è necessario fare un salto indietro nel tempo di quasi trentacinque anni, quando Matteo Vianney nasce in una famiglia povera, ma molto religiosa e attenta ai bisogni del prossimo. La loro casa è a Dardilly, piccolo centro posto lungo le vie di pellegrinaggio dirette alla vicina abbazia di Cluny e alla basilica del Sacro Cuore di Paray-le-Monial; la porta della loro modesta dimora di agricoltori è sempre aperta ai viandanti, soprattutto a quelli più poveri, ai quali assicurano sempre una fumante scodella di zuppa, un energetico secondo a base di lardo e fagioli, frutto delle loro fatiche quotidiane, e un giaciglio di paglia per riposare, sistemato nel luogo più caldo della casa, sopra il forno della cucina. È in questo clima di calore, umano e non solo fisico, che cresce il futuro papà di San Giovanni Maria Vianney, che nel 1778 si sposerà con Maria Beluse, donna pure permeata dagli stessi sentimenti. Metteranno cristianamente al mondo sei figli, dei quali Giovanni Maria sarà il quarto, preceduto da Caterina, Giovanna Maria (morta ad appena cinque anni e del quale il Curato d'Ars erediterà il nome) e Francesco; dopo di lui nasceranno Margherita ed un altro Francesco, soprannominati "Gothon" e "Cadet".

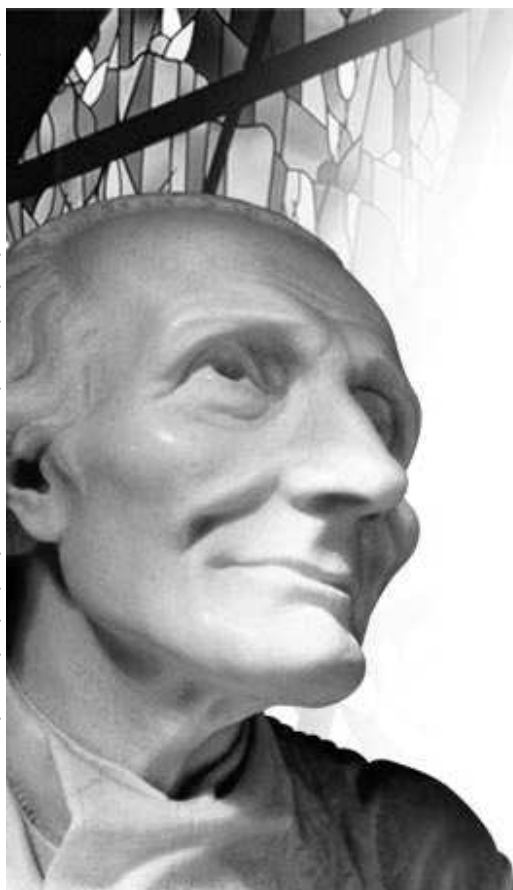
Caterina, colei che insegnerà al piccolo Giovanni Maria a leggere, morirà santamente in giovane età, poco tempo dopo il matrimonio; Francesco sarà l'erede della casa paterna dopo la morte dei genitori; Margherita sarà la sua compagna di giochi e litigate, data la loro età ravvicinata (li separavano appena diciotto mesi) e, dopo la morte del

fratello, sarà il membro della famiglia Vianney che sopravviverà più a lungo; l'altro Francesco, infine, entrerà giovane nella milizia e lascerà per sempre il suo paesello natale.

Mamma Maria impartirà prestissimo i primi rudimenti dell'educazione religiosa ai suoi figli e con il suo quarto figlio questa istruzione darà fin da subito i suoi frutti. Quando il piccolo Giovanni Maria cominciò a riconoscere gli oggetti di casa, la madre subito gli indicò con particolare insistenza le effigi religiose appese sulle pareti, in particolare modo il crocifisso. E il segno della croce sarà uno dei primi gesti che la madre gli insegnerà a eseguire, fin da quando avrà le manine liberate dalle fasciature. Un giorno accadde un fatto strano quando, al momento del pranzo, nonostante avesse fame Giovanni Maria – 15 mesi appena all'epoca di questo episodio – rifiutò con insistenza il cucchiaino colmo di minestra che la madre amorevolmente gli porgeva. Una volta, due volte, tre volte, mentre il piccolo scuoteva la testa in segno di diniego e la madre cominciava a perdere la pazienza. Poi capì: presa dalle faccende domestiche (erano otto i piatti da colmare) quella volta si era dimenticata di prendere il braccino del figlio e di tracciargli un timido segno di croce. Accortasi della dimenticanza, lo aiutò a compiere il segno del buon cristiano e solo allora il piccolo aprì la bocca e mangiò.

Devono passare appena tre mesi da questo evento per vederlo per la prima volta inginocchiarsi da solo e congiungere le manine, quando i suoi cari la sera si riunivano per la preghiera comune. Veniva poi il momento del sonno, cullato dalla voce della madre che lo vegliava raccontandogli le "sante favole" di Gesù, della Madonna e dell'Angelo Custode.

I primi anni di vita il piccolo Giovanni Maria li pas-





sò in casa, con la madre impegnata nell'istruirlo dividendosi tra i lavori domestici e il suo piccino, sempre attenta che non uscisse nel giardino, dove si trovava il profondo pozzo utilizzato come abbeveratoio per gli animali.

Quando arrivava la bella stagione lo mandava fin dal mattino col padre e i fratelli nei campi: mentre papà Matteo e i fratelli più grandi erano impegnati nelle loro attività di contadini, lui e la sua "Gothon" passavano la giornata a giocare. Era sempre pronto a inventare nuovi trastulli o a dare vivacità a quelli soliti, non mascherando affatto una certa impetuosità nel carattere. Un difetto che riuscirà a correggere con fatica, comunque non venendo mai meno ai suoi obblighi di obbedienza verso i suoi genitori. La madre lo indicava spesso come modello ai fratelli, quando questi non si comportavano bene *"Guardate Giovanni Maria; è più obbediente di voi: fa subito quello che gli si domanda"*.

Quel particolare lato del suo carattere lo portò in diverse occasioni a "beccarsi" con la sorellina Margherita. In tal proposito, l'episodio più signifi-

cativo ebbe come protagonista la bellissima corona del rosario che un giorno ricevette in dono dalla madre. Di quell'oggetto se ne invaghì "Gothon", un anno e mezzo appena. Lo volle tutto per sé e riuscì a prenderselo, scatenando le ire del fratello maggiore, quattro anni: ne scaturì un grande litigio, fatto di urla, strepitii e lotta, ma la sorella riuscì con tenacia a tenersi il maltolto. La madre, alle rimostranze del figlio, prese le difese di Margherita e mise a finire la questione ordinando con voce ferma: *"Bambino mio, da' la tua corona a Gothon, dalla per amor di Dio!"* Un sacrificio quello del piccolo Giovanni Maria che sarà contraccambiato da un altro dono, la statuetta lignea della Madonna che si trovava sul camino della cucina e che ora era sua, tutta sua. Ma l'oggetto del desiderio non era la statua, ma la Vergine Maria stessa, *"il suo primo amore"*, come ebbe a dire il Curato d'Ars settant'anni più tardi, ricordando quel dono, che portava con sé ovunque andasse.

"Quanto l'amavo!... non potevo separarmene nè giorno nè notte, e non avrei neppure potuto dormire tranquillo, se non l'avessi avuta vicino a me nel mio piccolo letto... La Santa Vergine raccolse la mia prima affezione; l'ho amata ancora prima di conoscerla"

Alla madre di Dio di Alda Merini

Alda è morta il primo novembre, sotto la pioggia delle foglie autunnali. Io proprio intorno a questo fatto stagionale stavo scrivendo, quando la notizia della sua morte ha preso il sopravvento.

*“Sono una piccola ape furibonda.
Mi piace cambiare di colore.
Mi piace cambiare di misura.”*

scriveva Alda Merini, la poetessa con cui ogni italiano di questo tempo dovrebbe fare i conti.

Grande donna, grande madre, quattro figli partoriti attraverso i suoi numerosi ricoveri in diversi ospedali psichiatrici; vedova, risposata, sempre innamorata, sempre amante e non sempre altrettanto materna. Le sue poesie le dettava a chi le stava vicino, come fiabe o ninne-nanne per i figli a cui aveva fatto conoscere il sapore dell'abbandono e della lontananza, lo stesso sapore che lei aveva conosciuto così bene e sempre ricordato nei suoi testi, quel sapore che le dava la spinta per un'infinita ricerca religiosa e umana.

La sua prima raccolta poetica uscì quando lei aveva appena sedici anni e poi subito altre due, prima di sposarsi e manifestare i primi segni della malattia mentale.

Ebbe in sorte anni durissimi, conobbe le condizioni più abbiette in cui versavano i manicomi italiani ma, paradossalmente, conobbe anche la meravigliosa passione degli angeli umani che vi si dedicavano, tanto che intitolò la raccolta di poesie di quel tempo *“La Terra Santa”*.

Se mai qualcuno volesse leggere le sue poesie, prediliga quelle della sua produzione più recente, la cosiddetta fase *“mistica”*: *“Corpo d'amore”*, *“Poema della croce”*, *“Francesco, canto di una creatura”*, *“Magnificat, incontro con Maria”*, *“La carne degli Angeli”*, *“Cantico dei Vangeli”*, *“Mistica d'amore”*, *“Padre mio”*.

Il *“suo”* Dio è assolutamente carnale, ha fattezze umane e altrettante gelosità: è geloso degli uomini, li ama alla follia, li fa folli per essere amato. Ella invoca un Dio *materno*; ha scritto: «Ogni cosa bella diventa peritura nelle mani degli uomini, ma ogni cosa bella baciata da Dio diventa una rosa rossa piena di sangue» (da *Corpo d'amore*). Questo padre è amoroso in quanto ha mandato un Uomo, Cristo, ad amarci con le mani e *lo spiro*. Sì, per lei Gesù è soprattutto uomo, il suo divino si scrive con la minuscola; dona il suo sangue e la sua carne dolorosamente: il sacrificio è prevalente, il dolore è grande, la comunione, cioè il suo corpo-pane, si spezza sanguinando. Ama sua mamma con un amore d'amante, e la sua magnifica madre, la donna amata, è cieca e muta davanti a Dio.

*“Potevano uccidere anche Maria,
ma Maria venne lasciata libera di vedere
la disfatta di tutto il suo grande pensiero.
Ed ecco che Dio dalla croce guarda la madre,
ed è la prima volta che così crocifisso
non la può stringere al cuore,
perché Maria spesso si rifugiava in quelle braccia possenti,
e lui la baciava sui capelli e la chiamava «giovane»
e la considerava ragazza.
Maria, figlia di Gesù
Maria non invecchiò mai,
rimase col tempo della croce
nei suoi lunghi capelli
che le coprivano il volto.”*

Dal *“Poema della croce”*

Certo, non è facile assaporare questa poesia, almeno per quel cristiano che di Cristo conosce il lato felice, anzi, per colui che nella Comunione è assimilato all'Amore e alla Vita Eterna; per chi guarda alla Madre di Dio come Immacolata e Prescelta, come colei il cui assenso ha dato senso al mondo. Forse questo è il limite della poetica mistica della Merini: lei si è fermata sulla soglia del Mistero e sbirciando dentro, ha visto il sangue e il dolore, cose che conosceva bene e che ha prontamente riscattato. Ha visto un Dio che si fa carne, ma è rimasta alla carezza, alla mano, non è andata oltre, non è salita sul Tabor. Come se uno si interessasse a uno spettacolo teatrale, ne pagasse il biglietto, ma non restasse fino alla fine, fino al compimento, al lieto evento.

*“La mia poesia è alacre come il fuoco
trascorre tra le mie dita come un rosario.
Non prego perché sono un poeta della sventura
Che tace, a volte, le doglie di un parto dentro le ore,
sono il poeta che grida e che gioca con le sue grida,
sono il poeta che canta e non trova parole,
sono la paglia arida su cui batte il suono,
sono la ninnananna che fa piangere i figli
sono la vanagloria che si lascia cadere,
il manto di metallo di una lunga preghiera
del passato cordoglio che non vede la luce.”*

Da *“La volpe e il sipario”*

Alda rimane alla misura umana della gioia e quella se la fa bastare. Quello che la colma è la poesia, in un invasamento lirico e delirante, a volte; a volte invece lucido e allora umano, terribilmente: il tentativo di uno che basta a sé con il sentore dell'inevitabile perdita. Perché sa che la gioia può essere immensa, quanto la misericordia, più di quella che può stare nel cuore e nel corpo di un uomo, di una donna.

*“Le più belle poesie
si scrivono sopra le pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal mistero.
Le più belle poesie si scrivono
davanti a un altare vuoto,
accerchiati da agenti
della divina follia.”*

*“...Te l'ho già detto: i poeti non si redimono,
vanno lasciati volare tra gli alberi
come usignoli pronti a morire.”*

La sua mistica umana si riflette anche nelle sue numerosissime e famose poesie d'amore; erotica, la definiscono, ma no, romantica forse, perché l'eros è ben altro che carezze e carne, l'eros è il piacere che pervade tutto, soprattutto il pensiero e il destino. L'eros non ha limiti, è totale e felice, non colmo di nostalgia e rimpianto, come spesso è l'amore della Merini: è dono totale, è disfarsi nella fiducia dell'Altro ed è fecondo.

Alda si fa amare, parzialmente, numerosamente, ma mai completamente. E questo è il suo tormento...

(Suggerimenti nate dalla lettura di un testo giornalistico di Maddalena Bertolini)

VIVONO IN CRISTO RISORTO

49.	BOTTERO Maria	anni 96	04.09.2009
50.	SOZZANI Luigino	anni 64	04.09.2009
51.	PASTA Elisabetta	anni 84	27.09.2009
52.	ALBIZZATI Daniele	anni 80	28.09.2009
53.	CONCONI Oscar	anni 79	30.09.2009
54.	AGUZZI Enzo	anni 80	30.09.2009
55.	BUGIN Florinda	anni 91	10.10.2009
56.	RUGGIERO Giuseppe	anni 90	29.10.2009

RINATI IN CRISTO

06.09.2009

- 65. BORRONI Noemi
- 66. CANAVESI Sofia
- 67. FAVA Giorgia
- 68. VANOLI Marco
- 69. VANOLI Vicolo
- 70. VEDOVATO Alessio

10.09.2009

- 71. FRIGO Alessandro

13.09.2009

- 72. RENZO Michele

26.09.2009

- 73. MONTI Aurora

03.10.2009

- 74. MASSARO Leonardo

04.10.2009

- 75. BORDOLI Daniele
- 76. COLOMBO Manuel
- 77. DALLA RIVA Giorgio
- 78. FRERI Giorgia Miriam
- 79. GIGLIOTTI Jennyfer
- 80. ZAFFARONI Simone

07.10.2009

- 81. PETRECCHIA Stefania

08.11.2009

- 82. CHIURATO Fabio
- 83. FORNARI Simone
- 84. GAMBARINI Davide
- 85. ZUCCOLI Sara

UNITI NELL'AMORE DI CRISTO

8.	BIVI Bruno e FALCI Jara	05.09.2009
9.	RIVOLTA Michele e OGNIBEN Silvia	05.09.2009
10.	VOZA Gabriele e MONACHINO Nathalie Sylvia	09.09.2009
11.	FRIGO Olindo e FERRARO Giorgia	10.09.2009
12.	MONDELLINI Angelo e DESINI Mara	12.09.2009

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.
- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)

ore 8.30 – 10.00 – 11.30 – 18.00

Feriale

ore 8.30 – 18.00

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga)

Tel. 0332.400109